

Ulivo pronto a non partecipare

Prende corpo la possibilità di non far parte della commissione d'inchiesta sui magistrati annunciata dall'azzurro Bondi e incostituzionale. Ne verrebbe così impedita la nascita.



Tutti vogliono giocare a pallone

STEFANO MENICCHINI

Lo sport professionistico italiano non è mai stato così malconcio come da quando abbiamo un “uomo di sport” al governo. Nella confusione così tipica dell'universo berlusconiano – non si sa mai se lo sport sia metafora del paese vero, o il contrario – l'intreccio tra l'interesse politico, l'opacità finanziaria, le incursioni della magistratura e la dimensione televisiva s'è fatto inestricabile. È chiaro che la situazione è sfuggita al controllo. L'anno scorso la serie A di calcio – cioè il rubinetto dei finanziamenti per tutto lo sport nazionale – ritardò l'avvio per la questione dei diritti tv (anche quest'anno la pratica non è chiusa). Oggi sono i bilanci falsi, l'inefficienza o la compromissione delle autorità di vigilanza, la fragilità di club trascinati in una dimensione societaria per la quale non sono attrezzati. L'ubriacatura che ha portato maglie storiche del calcio a barcollare in Borsa nel momento più sbagliato ha fatto il resto. Gli uomini del potere sportivo e in particolare calcistico, navigatori d'ogni stagione e d'ogni latitudine politica, hanno perso la bussola e navigano a vista. Rimanendo intoccabili, però.

L'ennesima frase storica è «la politica deve restare fuori e lontana dallo sport». Non vale neanche la pena di rimarcare l'assurdità del concetto, quando è espresso da colui che ha costruito dichiaratamente le proprie fortune politiche su quelle sportive, e che intenzionalmente confonde e sovrappone i due piani in ogni occasione possibile.

Vale invece la pena affermare che nessuna frase storica toglierà dalle spalle di Berlusconi la grande responsabilità che porta per aver contribuito a drogare il calcio italiano oltre ogni sua possibilità di assorbimento. Il football e lo sport in genere come grande impresa è un fenomeno mondiale inarrestabile, ma in pochi posti come in Italia il potere del denaro è riuscito così sistematicamente – anno dopo anno – a superare le regole, a sovvertirle, a spostare sempre più in là il limite oltre il quale non esiste più il mero confronto fra i più bravi e i più forti, ma solo la sfida suicida a chi spende l'ultimo miliardo. Il tetto agli stipendi, novità “etica” di questa stagione, è arrivato troppo tardi. L'entità dell'indebitamento del sistema è gigantesca.

La vera novità dell'anno è un'altra. In un sistema che si regge sulla confusione dei ruoli (Galliani presidente della Lega calcio e uomo di fiducia del premier, Carraro che entra ed esce da palazzo Chigi come dai cda delle banche, il vicepresidente del consiglio che guida la scalata del suo partito ai Palazzi sportivi), i magistrati hanno deciso che non potevano stare a guardare.

Se non esistono regole certe né poteri riconosciuti, perché privare il povero giudice della sua invasione di potere personale? Ecco allora iniziative improbabili di tifosi in toga che, da Catania a l'Aquila, ordinano promozioni, retrocessioni, riammissioni, fino a quando – ieri – il presidente del Tar di Bologna ha ordinato di iscrivere la Virtus al campionato di basket «d'urgenza e *altera parte inaudita*», cioè senza aver neanche sentito le ragioni della Federazione che aveva escluso il club.

Inaudito, appunto. Un'altra picconata alla precaria credibilità della giustizia italiana. Ma non così scandaloso. Nel paradiso del conflitto d'interessi e del presidente-sportivo, tutti quelli che hanno un potere pensano di poter giocare. Chi glielo può impedire?



Intervista a Danuta Hübner

Il ministro polacco per gli affari europei parla degli sforzi del governo di Leszek Miller per svecchiare l'apparato statale e preparare la Polonia all'ingresso nell'Unione.

A che punto è la “guerra civile”

Saverio Vertone e il condirettore di Europa dialogano sulla crisi politica. Con un occhio alle forze in campo e un altro ai moderati che si muovono per un centrismo senza Berlusconi.

Dietro le sbarre con l'orco

Il nostro viaggio nelle carceri prosegue con il trattamento della pedofilia, reato odioso e orribile. Si tratta però di capire fino a che punto qui la prigione sia efficace, al di là e oltre il naturale desiderio di vendetta.

EUROPA



Commissione Hutton a Londra: le “deviazioni” del governo e le forzature della stampa

Processo al quarto potere. E la Bbc rischia come Blair

Inchiesta-choc negli Usa: giornali indipendenti allineati alla Casa bianca

L'autore dello scoop sulla manipolazione del dossier Iraq, quello sbandiera- to da Londra, come la “*smoking gun*” in grado di convincere l'opinione pubblica sulla bontà dell'intervento in Iraq, è stato messo sotto torchio dalla commissione di inchiesta sulla morte dello scienziato David Kelly. Il giornalista della Bbc Andrew Gilligan ha subito un vero e proprio terzo grado riguardo al suo operato. Diversi dirigenti dell'emittente anglosassone hanno sottoposto a una rigorosa disamina i servizi di Gilligan soffermandosi sulle forzature linguisti- che presenti nella sua inchiesta (anche per sua stessa ammissione).

Intanto una ricerca condotta negli Stati Uniti sul rapporto tra potere poli-

tico e media, condotta dalla Kennedy School dell'università di Harvard, mostra come i giornali conservatori siano molto più faziosi di quelli liberal. L'autore, il giornalista e studioso Michael Tomasky, spiega a *Europa* come e perché il lin- guaggio della politica sui grandi giornali americani è cambiato, abbandonan- do la vecchia visione “jeffersoniana” dei media come contropotere, accettando una sostanziale sudditanza. Nonostante ciò, comunque, resta un ampio diva- rio tra la concezione del giornalismo progressista, «autocritico con orgoglio», e quella dei giornali conservatori, «organi semi-ufficiali della Casa bianca».

ALLE PAGINE 2 E 3



Giù nella Sprea, dove morirono molti dei tedeschi caduti vittime della divisione di Berlino tra Est e Ovest. Oggi sono 42 anni dall'inizio della co- struzione del Muro e i turisti visitano i luoghi che ricordano la tragedia. Secondo recenti ricerche, tra il '46 e l'89 sul confine morirono 1008 persone. (Ap)

Siccome non riesce a ridurre le emissioni inquinanti dell'8%, l'Europa punta a ridurle del 25. E l'Italia...

Se i gas presenti nelle suole delle scarpe da jog- ging saranno ancora nocivi, bisognerà che anche le multinazionali delle calzature si adegui- no per combattere il riscaldamento del globo. In questi giorni di caldo eccezionale, che fa boccheggia- re tutta Europa con temperature record, causan- do danni futuri ancora incalcolabili, la Commissione eu- ropea è tornata sulla lotta all'effetto serra, presen- tando una proposta (resa nota solo ieri) di drasti- che riduzioni delle emissioni di alcuni gas nocivi, a partire da quelli prodotti dagli impianti di aria con- dizionata delle auto. Se la proposta sarà approvata

dai Quindici e poi dall'Europarlamento, nel 2010 gli stati europei dovranno aver tagliato tre quarti del- le attuali emissioni di tre tipi di gas fluorati: gli idro- fluorocarburi (Hfc), i perfluorocarburi (Pfc), e l'es- safluoro di zolfo. A questo si aggiunge l'elimina- zione, entro il 2013, del gas Hfc-134a, usato nei si- stemi di condizionamento delle auto.

Comunque, mentre a Roma ancora si discute se e come far applicare il protocollo di Kyoto (per cui i paesi europei sono obbligati a ridurre com- plessivamente entro il 2012 dell'8% le emissioni di gas che provocano l'effetto serra e l'Italia per il 6,5%),

l'Italia registra dati in controtendenza: le emissio- ni dal 2000 a oggi sono aumentate del 5% con un tasso di incremento annuo dello 0,7%. Ma la que- stione, per ora, sembra rinviata a un momento im- precisato. Infatti, nel programma del semestre di presidenza della Ue, si identifica nella conferenza di Mosca sui cambiamenti climatici, del prossimo settembre, l'appuntamento chiave in cui (grazie a un accordo con Putin) si dovrebbe dare una svolta al problema. L'approvazione della proposta europea dovrebbe essere a gennaio 2004, ma per allora la presidenza italiana sarà già conclusa.

Da AminDada a Noriega, da Menghistu a Videla. Vediamo che fine hanno fatto Taylor in esilio. E i suoi colleghi dittatori?

Ma dove vanno a finire i dittatori quando ven- gono cacciati via? Viene di nuovo spontaneo chiederselo soprattutto oggi, che il mondo intero plaude alla cacciata dalla Liberia del presidente-dit- tatore Charles Taylor avvenuta in diretta televisiva mondiale. E che fa ben sperare per la soluzione di altre situazioni di crisi. Del resto, i crimini contro l'umanità si susseguono senza tregua e gli allarmi continuano a essere lanciati in tutto il mondo, co- me ieri nel sud-est asiatico. I rischi, poi, sono stati incrementati recentemente proprio dall'antiterro- rismo e in questo contesto, ad esempio, il capo mi- litare indonesiano ha affermato che vorrebbe ave- re le stesse leggi di Singapore o della Malesia, che autorizzano la detenzione illimitata di personaggi considerati una minaccia per il paese, anche se è chiaro che non basta l'allontanamento di un per- sonaggio per cambiare tutto immediatamente.

Ex-dittatori, comunque, sono sparsi ovunque e vivono più o meno bene. C'è chi si nasconde in un

bilocale parigino in affitto, vende la Ferrari Testarossa e perde qualche chilo, come è accaduto all'ex di Hai- ti, Jean-Claude Duvalier. Cacciato dal paese nel 1986 e inseguito dal fisco, sembra che spenda tut- tora il suo tempo studiando l'energia solare, «la so- la cosa che mi interessi» avrebbe dichiarato. È an- data peggio a Idi Amin Dada, l'ex dittatore dell'U- ganda, ammalatosi gravemente e tuttora ricovera- to presso l'ospedale di Geddah dove, uscito dal co- ma, è sottoposto a cure intensive e sorvegliato in ma- niera imponente. Ammiratore di Adolf Hitler e col- pevole di migliaia di crimini negli anni '70, dall'es- silio in Arabia Saudita aveva iniziato la sua conver- sione all'Islam. Oggi si spera nella sua estradizio- ne affinché venga condannato in patria. Sempre afri- cano era il leader etiope Haile Mariam Mengistu, fuggito nello Zimbabwe e protetto dal presidente Mugabe, dopo essere stato incriminato per aver uc- ciso mezzo milione di persone.

Del sudamericano Manuel Noriega, traffican-

te di droga e accusato di diversi omicidi politici, che annullò le elezioni presidenziali del 1989 e si rifu- giò nell'ambasciata vaticana ai tempi dell'invasione del paese operata dagli Stati Uniti, si sa che è nella prigione federale di Miami, dove dovrebbe restare fino al 2007. E si riparla anche dell'argentino Jorge Videla, leader militare tra il 1976 e il 1981, di cui la Spagna ha appena richiesto l'estradizione per la tor- tura e l'uccisione di molti cittadini. Non si può di- menticare, poi, il generale Wojciech Jaruzelski, pri- mo ministro e poi presidente polacco, oggi in pen- sione e sotto processo, che con lo stato d'assedio mi- litare fece numerose vittime. O Slobodan Milose- vic, ex presidente della Serbia regista delle “pulizie etniche” in Jugoslavia, accusato nel '99 per crimi- ni contro l'umanità e genocidio. Il suo processo è in corso presso il Tribunale internazionale dell'Aja. Chissà se Taylor, comodamente alloggiato nel- la sua nuova villa nigeriana di Calabar, starà già pen- sando anche a loro.

HIC&NUNC

TITOLI DI STATO

Bot trimestrali al minimo storico

Il tasso lordo semplice è dell'1,976%, il rendimento effettivo dell'1,33%. Il rendimento lordo dei titoli annuali è invece del 2,161%, che diventa dell'1,58% al netto. In entrambi i casi, il tasso d'inflazione non è coperto e il capitale risulta perciò eroso.

CIAMPI

«È necessario creare lavoro per i giovani»

In un messaggio diffuso in occasione della giornata internazionale della gioventù promossa dalle Nazioni Unite, il presidente della repubblica ha chiesto che a livello internazionale siano «incentivate le politiche per l'accesso allo studio, la formazione professionale, lo sviluppo delle capacità imprenditoriali».

ALGERIA

Annunciata la vittoria sui ribelli islamici

Il ministero degli interni del paese nordafricano ha comunicato di aver essenzialmente vinto la battaglia contro i ribelli islamici, dei quali solo qualche sacca sarebbe ancora operante. Il rapimento di oltre 30 turisti europei nel corso di quest'anno fa in realtà dubitare della conclusione di questa guerra.

CALDO/1

Aumentati i decessi tra le persone anziane

Superlavoro per il centralino e per il personale del 118 nelle due capitali del nord: a Torino sono stati scoperti i corpi senza vita di venti persone anziane decedute in casa. A Milano i morti sono stati sedici, due a Firenze. Nel capoluogo lombardo la tradizionale festa di Ferragosto all'interno del parco Sempione si svolgerà senza fuochi di artificio, per ragioni di sicurezza.

CALDO/2

Svizzera come Africa: record 41,5 gradi

Si tratta della temperatura più alta mai misurata nella stazione di Grono. Il precedente record, 39,0 gradi, risale al 1952.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Traduzioni

Igor Marini si racconta a Li- bero. Si sente perseguitato e minacciato, descrive con ter- rore la detenzione svizzera: lo portavano dal carcere al tribunale “in cellulari con vetri trasparenti”. Non be- veva caffè, per paura del ve- leno. Ma anche a Feltri non sarà sembrato, non dica- mo altro, un po'... esagerato?

mercoledì 13 agosto 2003

Le “canaglie” secondo Gheddafi

■ Una condanna contro gli stati “canaglia”, che prendono iniziative internazionali non legittimate dalle Nazioni unite, è stata lanciata dal capo carismatico del regime libico Moammar Gheddafi, la cui allusione era rivolta agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna (citati non esplicitamente), con riferimento alla guerra in Iraq.

Dubai, un hotel “atlantideo”

■ Le autorità del piccolo emirato di Dubai hanno annunciato l'avvio del progetto di costruzione di un albergo di lusso da 500 milioni di dollari, che sorgerà sotto la superficie del mare. L'Hydropolis Hotel disporrà di 220 suite all'interno di un edificio a forma di bolla, immerso nelle acque antistanti l'area di Jumeirah.

Portogallo, fuoco verso l'Algarve

■ Non sono ancora stati domati gli incendi boschivi nelle montagne del Portogallo meridionale, dove le autorità hanno disposto lo sgombero di altri villaggi. Le fiamme sono arrivate a minacciare la provincia dell'Algarve, una delle zone turistiche più frequentate del paese. La città di Aljezur è da ieri minacciata dalle fiamme.

Giakarta, la squadra kamikaze

■ La polizia indonesiana sospetta che il responsabile dell'attentato al Marriott di Giakarta di una settimana fa facesse parte di una squadra di 15 kamikaze pronti a colpire altri bersagli: un gruppo chiamato “Laskar Khos”, nato dalla Jemaah Islamiya. Lo ha riferito il quotidiano *Sydney Morning Herald*, citando una fonte delle autorità indonesiane.

Confini

Inchiesta Kelly, sulla graticola l'uomo della Bbc

D

accusatore ad accusato. Ieri, la commissione di inchiesta sulla morte del professore, nonché consulente governativo, David Kelly, ha ascoltato il giornalista Andrew Gilligan, autore del servizio radiofonico della *Bbc* che ha messo in crisi l'esecutivo accusandolo di aver manipolato il dossier sulle armi di distruzione di massa in possesso di Saddam.

Pressato dalle domande di Lord Hutton, a capo della commissione, Gilligan ha dovuto difendere il metodo di inchiesta da lui adottato cercando di fugare ogni dubbio sul suo operato. Al giornalista della *Bbc* è stato chiesto di ricostruire con precisione le fasi di preparazione al dossier, specificando il suo rapporto con Kelly. Durante la deposizione, Gilligan ha ricordato come le accuse di Kelly fossero state da lui scrupolosamente verificate con l'ausilio di due fonti governative.

Subito dopo il giornalista britannico è passato al contrattacco ribadendo l'accusa più grave: ossia che il dossier, a detta di Kelly, era stato «gonfiato» e reso «più attraente» una settimana prima della sua pubblicazione grazie all'intervento del portavoce di Blair Alastair Campbell. Proprio il braccio destro del premier sarebbe stato l'artefice dell'immissione nel dossier di informazioni ritenute dall'intelligence di Sua Maestà non sufficientemente provate; tra queste la capacità degli iracheni di sferrare un attacco con armi di distruzione di massa in soli 45 minuti. Prima di finire il suo intervento, Gilligan ha però dovuto fare delle ammissioni. Nei suoi servizi il giornalista aveva detto che Kelly definì «scorretta» la tesi dei 45 minuti, quando lo scienziato aveva utilizzato il termine «discutibile».

L'immagine del giornalista è stata poi screditata da alcune dichiarazioni rilasciate dai vertici dell'emittente britannica che definiscono il reportage di Gilligan: «Non perfetto» per l'utilizzo di un linguaggio «inadeguato».

La commissione ha preso atto anche di quanto dichiarato dall'editore del programma di Gilligan, Kevin Marsh, il quale, turbato per il servizio su Kelly, ne avrebbe parlato col direttore delle notizie radfoniche, Stephen Mitchell, commentando: «Un buon servizio di giornalismo investigativo guastato da una misera cronaca». Marsh ritiene che l'errore più grave in cui la *Bbc* possa incorrere è proprio la mancanza di buonsenso nell'uso del linguaggio. Dalla seconda giornata di inchieste, dunque, arriva una boccata di ossigeno per l'esecutivo, ma le prossime audizioni potrebbero rimescolare nuovamente le carte. *(Carlo Intini)*

Un referendum contro i dati razziali in California. Ma non è contro i neri?

GUIDO MOLTEDO

I

muscoli di Arnold Schwarzenegger. E il colore della pelle di qualche milione di persone. Il 7 ottobre, i californiani non dovranno pronunciarsi solo sul prossimo governatore dello stato, dovranno anche mettere un sì o un no su un'altra scheda. Una consultazione non meno carica di significati e di conseguenze. E' la *Proposition 54*, una proposta di referendum popolare, promossa da Ward Connerly, *regent* dell'Università della California: chiede che sia fatto divieto agli enti e alle agenzie pubbliche di raccogliere e archiviare dati personali riguardanti razza, provenienza etnica e nazionale. E' la cosiddetta *Creenco* (*Classification by Race, Ethnicity, Color and National Origin*).

Un importante passo avanti verso la cancellazione della classificazione razziale?

Quelli che a prima vista dovrebbe essere i più diretti interessati, anche se non i soli, gli *African-American*, i neri, sono nettamente contrari. Il reverendo Jesse Jackson, tuttora la più autorevole voce della comunità *African American*, è già in California e fa campagna per un *doppio no*: no alla sfiducia al governatore democratico Gray Davis (e dunque no alla sua sostituzione con Arnold Schwarzenegger o con qualsiasi altro dei numerosi pretendenti alla carica) e no alla *Proposition 54*.

Il no di Jackson ha più di una ragione. La principale è il timore che l'approvazione della proposta, cancellando ogni distinzione razziale, annullerebbe, o comunque metterebbe in discussione, tutti i programmi e le politiche assistenziali o tese a favorire l'effettivà parità di opportunità. In primo luogo l'*affirmative action*, concepita per contrastare le politiche di discriminazione nelle scuole e nelle università, anche attivamente, per esempio riservando quote di iscrizioni alle minoranze. Un sistema che ha molti contestatori, non solo a destra. E uno di questi è proprio Connerly, già promotore della *Proposition 209*, in virtù della quale non sono più contemplati razza e genere come fattori discriminanti – e quindi da tutelare attivamente – nelle assunzioni, nei contratti, nelle iscrizioni all'università della California.

Lo scontro mette a nudo quel groviglio di problemi e di contraddizioni che ancora caratterizza la vita delle minoranze negli Usa. Peraltro in molti stati minoranze numeriche non sono più (si pensi alla stessa California o al Texas, con la prevalenza crescente dei *latinos*). La politica e le leggi fanno fatica, anche quando sono dettate da buone intenzioni, a star dietro a un'evoluzione sociale e demografica che sta velocemente cambiando l'America. Il conflitto e la lotta politica continuano a svolgersi, spesso, su un terreno arretrato rispetto alla nuova realtà. Per esempio, il cambiamento nel cosiddetto *melting pot* americano è tale che i matrimoni misti so-

no sempre più numerosi, tanto che alla fine del secolo il 37 per cento degli *African-American* si dichiarerà di ascendenza mista. E così il 40 per cento degli *Asian-American*, mentre i *latinos*, i più aperti, rivendicheranno ascendenze miste, alla fine del 2100, in una misura doppia rispetto a quelli che indicheranno una discendenza singola.

Queste dinamiche non possono certo mettere in secondo piano la percezione e l'autopercezione delle varie comunità in un paese in cui, prima dell'era dei diritti civili, anche per “una sola goccia” di sangue africano eri “*fully black*”, e dove tuttora quel tipo di connotazione ha un peso, sociale, culturale, politico.

Gli *African-American*, hanno qualche ragione in più per guardare con sospetto ad ambigui tentativi di cancellazione della loro identità, tesi spesso più a negar loro anche diritti conquistati che a consentire una reale integrazione. Gary Younge, su *The Guardian*, in un articolo dedicato all'assai freddo sostegno dato dai neri statunitensi alla guerra in Iraq (44 per cento contro il 77 dei bianchi e il 67 degli ispanici), cita l'intellettuale *African-American* WEB Dubois e il suo ragionamento sulla “doppia coscienza” dei neri: “americani” più di qualsiasi altra comunità – sono in America da quattrocento anni, precedenti solo dai nativi americani e da un pugno di pellegrini – eppure, al tempo stesso, *estranei* alla loro terra. «E' una sensazione peculiare, questa doppia coscienza – scriveva Dubois – uno

avverte sempre questa sua doppiezza, americana e negro, due anime in conflitto, due pensieri, due contendenti inconciliabili, due ideali in guerra in un corpo scuro, che solo la sua forza risoluta fa sì che non vada in frantumi».

Younge cita l'intellettuale nero per commentare quella che solo apparentemente è una contraddizione. Una guerra, quella in Iraq, dettata in misura rilevante dalla politica elaborata e guidata da due neri – il segretario di stato Colin Powell e la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice –, combattuta sul terreno da molti soldati neri (il 37 per cento dei militari viene dalle minoranze razziali; trent'anni fa era il 23 per cento), ma ostracizzata dall'opinione pubblica nera. Forse anche perché su questo terreno, è lampante il doppio standard della politica statunitense. In Iraq un intervento in grande stile, anche contro il volere dell'Onu, in Liberia – che pure ha un legame storico con l'America – si è lasciato che si scannassero.

«Abbiamo tradito la Liberia col nostro silenzio» – dichiarava qualche giorno fa Jesse Jackson – abbiamo un obbligo morale, abbiamo un obbligo legale per intervenire in Liberia, abbiamo anche un obbligo umanitario. Sappiate che noi guardiamo alla questione africana con le lenti della razza. Noi meritiamo una politica estera migliore, più consistente, più coerente». La sua identità – hanno commentato i suoi avversari – gli fa dimenticare le sue posizioni pacifiste. Una contraddizione reale.

Una giornata di terrore riporta le lancette all’indietro. Sharon libera 76 detenuti. Poi contrordine: tutti dentro

La giornata di ieri è stata molto simile a una qualsiasi altra giornata della seconda intifada. Jihad e Hamas, due delle tre organizzazioni del fronte del rifiuto, rivendicano gli

attentati. Sembra di essere tornati ai giorni di Aqaba, ovvero all'inizio della road map.

Solo l'impegno di Abu Mazen a proseguire il dialogo può frenare questa corsa all'indietro.

FILIPPO CICOGNANI

U

n passo indietro, anzi no, si torna al punto di partenza: è l'ultima puntata del gioco dell'oca tragicamente simile al percorso di pace, messo a punto da Stati Uniti, Russia, Onu e Unione europea per avviare a soluzione il conflitto israelo-palestinese. Ieri è stata una giornata di ordinario terrore, del tutto simile a una delle tante che hanno tratteneggiato col sangue gli estenuanti mesi della seconda intifada. Che si stesse tornando al punto di partenza purtroppo era nell'aria, la tensione stava montando da giorni ed era ormai ben oltre il segnale di guardia: bastava leggere tra le righe dei comunicati ufficiali emessi subito dopo i due separati incontri di Abu Mazen e Sharon con George W. Bush, per

capire che gli spazi di manovra praticamente non c'erano più. Nonostante il suo impegno personale il presidente degli Stati Uniti non era riuscito a convincere i protagonisti di questa partita a passare dalle buone intenzioni ai fatti: nessuna vera concessione, entrambi fermi sulle rispettive posizioni.

Poi, tornati a casa, l'incontro a quattr'occhi per fare il punto della situazione, prima viene rimandato, poi salta definitivamente. Seguono minacce, attacchi ai coloni negli insediamenti, la costruzione del muro di sicurezza che continua nonostante le pressioni dello stesso Bush, posti di blocco tolti e rimessi, la liberazione di 360 detenuti palestinesi (che l'Anp ha definito un'operazione di pura facciata), infine l'Hezbollah, il “partito di Dio” filoiraniano, che tre giorni fa – per la prima volta da oltre due anni – lancia razzi di grosso calibro sui villaggi dell'Alta Galilea, seminando morte e dolore.

Ed eccoci alla cronaca di ieri. Erano passate da poco le 8,30 quando un attentatore si fa esplodere nei pressi di un centro commerciale vicino a Tel Aviv: due morti ed una decina di feriti. Quasi contemporaneamente un altro kamikaze si fa saltare in aria ad Ariel, il più grosso insediamento israeliano in Cisgiordania: bilancio analogo. In un attimo si sparge la notizia: la tregua è saltata. Sharon, che aveva deciso di liberare altri 76 prigionieri – erano già in viaggio verso casa – lancia un ordine: fermate gli autobus, riportate tutti in carcere!

Intanto, a Nablus le cellule locali del Jihad e di Hamas rivendicano gli attentati: due delle tre organizzazioni armate del fronte palestinese del rifiuto, che avevano faticosamente concordato una tregua di tre mesi. La condanna di Abu Mazen non si fa attendere, ma attribuisce la responsabilità al governo israeliano per le continue provocazioni dei militari di Tshal e per l'atteggiamento dilatorio nelle decisioni che potrebbero far progredire il negoziato.

Così tutto torna alla situazione precedente il vertice di Aqaba, che in pratica ha segnato l'avvio della road map: in fumo quasi due mesi di tentativi di dialogo, di prove sul terreno, sempre però col timore di una concessione di troppo, che desse alle frange più radicali di entrambe le parti l'occasione per ac-

cusare di arrendevolezza Abu Mazen o Sharon. Certo il palestinese è molto più esposto: è stato scelto dagli americani, non ha il carisma di Arafat, di cui in pratica ha preso il posto nelle trattative, non è troppo amato dalla sua gente, che lo tiene sotto esame permanente. Tuttavia è l'unico che può tener vivo il dialogo, ed è il suo punto di forza. Se salta lui per la Palestina, che non c'è, sarà comunque lotta di potere, in sostanza guerra civile. Sharon, indubbiamente non ha questi problemi, gode di un largo consenso, è il duro cui la maggioranza degli israeliani ha affidato la propria sicurezza, ma anche lui potrebbe essere nel mirino degli ultranazionalisti, che non vogliono concedere niente al nemico. Tuttavia Sharon, come Abu Mazen, non ha molte alternative, all'orizzonte, per il momento, e non si intravede chi potrebbe prendere il suo posto. Tocca a loro due cercare di non fare insabbiare definitivamente la road map, nella storia venticinquesimo tentativo negoziale israelo-palestinese. Forse anche questo è destinato al fallimento, anzi la nuova giornata di ordinario terrore potrebbe aver cancellato definitivamente la breve stagione delle buone intenzioni . Tocca a loro provarci al disopra di tutto, altrimenti il Medio Oriente, e il mondo, avrammo sempre una bomba innescata con cui fare i conti.

Le mosse di Vladimir Putin per ridare un ruolo primario al Cremlino nella politica internazionale

Parte dallo scacchiere asiatico la voglia di superpotenza della Russia

FRANCESCO MARIA CANNATÀ

«C

on Eltsin si perdeva lo stato, senza di lui si perdeva il paese». Questo era il pericolo per la Russia. Ora non è più così e Putin lo ha detto nel messaggio sullo stato della federazione dello scorso maggio. Stato e paese devono avere un solo scopo: il ritorno della Russia alla potenza. Del resto non siamo di fronte a una novità assoluta. Subito dopo la fine dell'Urss, questo era stato l'obiettivo anche di Eltsin. Solo che negli anni '90, per mascherare il reale stato dei rapporti di forza internazionali, il tentativo si svolgeva su un piano retorico. Con Putin, la restaurazione, per quanto possibile, del potere russo, viaggia invece sui binari del realismo.

Si riparte dall'unico settore in cui la Russia è ancora una super-potenza: quello delle risorse naturali, petrolio e gas. Secondo il presidente, la modernizzazione del settore energetico è la sola via per la rinascita. Non si pensi, però, che questa metta in secondo piano la politica. Anzi, nelle parole di Tony Blair, «dato l'enorme potenziale del settore energetico russo, le relazioni di Mosca con l'Europa avranno un'importanza cruciale».

Ma non solo con l'Europa, dato che governo e compagnie petrolifere stanno trasformando l'orso russo da fornitore di energia solo europeo in vero e proprio attore globale sul mercato dell'oro nero. Come ha dichiarato a luglio il ministro degli esteri, Igor Ivanov, la Russia non si pone l'obiettivo di diventare nel prossimo futuro membro dell'Unione europea. Anche l'asse Berlino-Mosca-Parigi è passato in secondo piano, dopo le interviste alla *Welt* dell'ambasciatore russo a Berlino, Sergei Krylow, e alla *Nezavisimaja Gazeta* del suo omologo tedesco a Mosca, Hans-Friedrich von Pletz.

Quali sono, allora, le priorità dell'azione di politica internazionale? Essenzialmente due. All'interno di quello che è stato chiamato il ritorno trionfale del multilateralismo, e in attesa che l'Europa svolga un ruolo più incisivo nello scacchiere mondiale, la Russia tenterà di controllare la presenza militare americana in Asia centrale – nonostante gli avvenimenti da quelle parti non si evolvano in modo del tutto negativo per Mosca – proseguendo una politica “forte” nei confronti di Cina e India. Con l'India, la Mosca cercherà di mantenere i buoni rapporti ereditati dall'ex Unione sovietica. L'India ha bisogno, oltre agli appoggi statunitensi, di garanzie di sicurezza soprattutto al nord, per via dei gruppi armati islamici finanziati dal Pakistan. Nella dichiarazione di

Delhi del dicembre scorso, Putin si è schierato con il primo ministro indiano, Atal Bihari Vajpayee.

La Cina è l'altro vertice del triangolo informale che la Russia vuole rafforzare per limitare la volontà di potenza americana. Mosca, infatti, comincia a temere che l'asse russo-cinese di contrapposizione a Washington possa rovesciarsi in una integrazione cino-americana. Anche con Pechino, la questione energetica riveste un'importanza cruciale. Il paese asiatico teme una stretta dipendenza dal petrolio mediorientale e cerca di sostituirlo con il gas naturale di cui la Russia è il primo produttore al mondo. I recenti buoni rapporti con la Cina sono facilitati dalla cooperazione tra i due paesi all'interno del gruppo di Shanghai. Sul piano bilaterale, in realtà, è l'assenza di decisione sulle questioni concrete che permette alla Russia di felicitarsi di queste “buone relazioni”.

Le scelte internazionali si riflettono anche nei rapporti interni. Gli oligarchi moscoviti – i manager del settore energetico legati alla vecchia amministrazione di Eltsin – sono interessati ai rapporti con Washington. La *Yukos*, l'azienda che aveva aumentato di 250 mila barili al giorno le esportazioni verso gli Stati Uniti, è finita sotto attacco in questi giorni. E questo perché i pietroburghesi – più vicini ai servizi segreti – non accettano le prospettive di collaborazione tra le

grandi aziende energetiche russe, *Yukos* e *Sibneft*, e i giganti americani *Chevron* e *Shell* poiché, in questo modo, gli investitori stranieri avrebbero il controllo dei tesori petroliferi siberiani, e le fondamenta finanziarie del paese e dei suoi apparati di potere finirebbero in parte all'estero.

Ironia della sorte, sono stati gli oligarchi stessi a opporsi per anni a una radicale apertura del mercato russo ai capitali stranieri – a tutt'oggi impediscono con successo l'ingresso di banche straniere in Russia – frenando così la crescita della classe media nel paese. Oggi, però, nella lotta politica contro il Cremlino, gli oligarchi hanno bisogno dell'aiuto dell'Occidente. Per loro è essenziale che prosegua la politica di occidentalizzazione inaugurata da Putin.

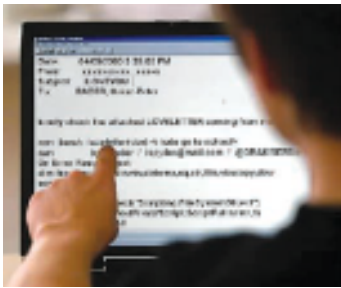
Che volto avrà la futura politica estera, dipende dall'esito delle elezioni di dicembre. Nonostante la costituzione permetta al presidente di formare una sua propria maggioranza, Putin, sorprendentemente, ha affermato che il prossimo governo si baserà su una maggioranza parlamentare. Così, se l'attuale maggioranza di coalizione formata dai “liberali” e da una forte lobby oligarca non dovesse ottenere voti a sufficienza, verrebbe sostituita da un'altra centrista-nazionalista, con un altro ex dei servizi segreti come premier. E la politica estera potrà cambiare.



L'addio di Taylor
Charles Taylor ha lasciato la Liberia. È arrivato ieri a Calabar, in Nigeria, nella lussuosa tenuta che dovrebbe essere la sede definitiva del suo esilio.



Turchi in Iraq?
Scontri ad Istanbul tra la polizia e i dimostranti prima del vertice tra politici e militari locali per decidere di un eventuale invio di soldati turchi in Iraq.



L'attacco di Lovsan
Il virus informatico "Lovsan" ha infettato già decine di migliaia di computer. L'attacco è partito contro un sito Microsoft e si è velocemente propagato.



Festività induù
Oltre 35 mila i partecipanti al bagno sacro della festività induista Kumbh Mela, nella città di Trimbakeshwar, 200 chilometri a nord-est di Bombay.

MEDIA E POLITICA

Intervista a Michael Tomasky, autore di una brillante analisi sul rapporto tra i giornali e la Casa Bianca

Penne all'arrabbiata in America

EMANUELE ROSSI

Nessuno prima d'ora si era mai seduto a dimostrare, usando le sue stesse parole, che il *Wall Street Journal* è stato critico verso George W. Bush solamente una volta sui quaranta editoriali dedicatigli, e che quella volta lo fece solo perché aveva violato i principi più elementari su cui si fonda quel giornale (il presidente sosteneva l'adozione una tassa speciale sull'acciaio americano) e lo fece con un editoriale dell'assurda lunghezza minima di 123 parole. «Il mio, per quanto ne so, è uno studio completamente originale», dice a *Europa* Michael Tomasky, *columnist* del settimanale *New York* e autore di vari libri e di molti studi politici, l'ultimo dei quali, *The Partisan Nature of Editorial Pages*, è una tipizzazione scientifica degli stili dei vari giornali ottenuta attraverso un riscontro metodico delle differenze nella trattazione degli stessi argomenti da parte dei quattro più importanti giornali americani, due *liberal* (*The New York Times* e *The Washington Post*) e due conservatori (*The Wall Street Journal* e *The Washington Times*). Il *paper*, uscito il mese scorso, ha già suscitato un acceso dibattito oltreoceano. «Non sono così ingenuo da pensare che cambierà la linea editoriale di qualcuno ma, almeno, è stata finalmente portata alla luce, quantificata scientificamente e dimostrata con i fatti una realtà che la gente, al massimo, poteva aver intuito». Lo abbiamo raggiunto per aiutarci a capire meglio qual è la relazione tra il contenuto della comunicazione politica dei grandi media americani, la personalità e il ruolo sociale di chi comunica e gli eventuali possibili effetti sui destinatari.

Nella propensione a criticare la propria parte politica emerge una differenza sostanziale tra le due principali linee editoriali, quella liberal e quella conservatrice. Emerge anche una diversa concezione del giornalismo?

Gli editorialisti dei giornali conservatori sono molto più propensi a pensare se stessi – e il loro ruolo nei confronti dell'opinione pubblica – come “parte della squadra”, quasi scrivessero sugli organi ufficiali del Partito repubblicano. Le pagine dei commenti dei giornali *liberal*, al contrario, se da un lato tendono co-

munque a sostenere le posizioni e i leader del Partito democratico, dall'altro, però, si sforzano di promuovere un'immagine indipendente. Le critiche nei confronti delle politiche *liberal* sono per loro motivo di orgoglio. Hanno bisogno di manifestazioni tangibili della loro “integrità”.

E chi scrive sui giornali conservatori? Non hanno, anche loro, questo bisogno?

I giornali conservatori, semplicemente, non credono sia necessario “smarcarsi” dal potere. Il responsabile degli editoriali del *Washington Times* è Tony Blankley, l'ex direttore della comunicazione di Newt Gingrich, per 20 anni deputato repubblicano ed ex portavoce del congresso (leader di fatto del partito dal '95 al '99). Lei pensa che sia possibile che il *New York Times* assuma, diciamo, lo *spin doctor* di Teddy Kennedy come nuovo capo della pagina editoriale? E' una cosa completamente inconcepibile. Questo, credo, sintetizza molto bene la differenza.

Nella sua ricerca, lei rileva come i giornali conservatori abbiano l'attitudine a esprimere le loro critiche in modo rude, aggressivo, a volte anche violento. L'intensità di questi attacchi è molto superiore a quella dei giornali rivali. Si può desumere l'esistenza di una sorta di “divario di civiltà” (civility gap) tra i giornali liberal e quelli conservatori?

Direi di sì. Esiste un divario di civiltà. Mi viene in mente un esempio: nel dibattito sul piano di assistenza sanitaria di Hillary Clinton (nel 1994 l'ex *first lady* mise



insieme un gruppo di esperti per sviluppare un piano segreto – finanziato dai contribuenti, e quindi illegale – di riforma del sistema sanitario, ndr.), il *Wall Street Journal* pubblicò tutti i nomi dei 528 membri di quella *task force*, chiedendo ai lettori di faxare al giornale – l'indicazione del mittente doveva essere “*Kremlinologists*” – tutte le informazioni possibili. L'esito dell'operazione fu la pubblicazione di un'inchiesta di 2.400 parole, una lunghezza senza precedenti per un editoriale. Non è possibile immaginare che il *New York Times* o il *Washington Post* facciano una cosa del genere. Semplicemente, non lo considererebbero “civile”.

Esiste una tendenza ad abbandonare la caratteristica visione jeffersoniana del controllo sociale dei media, la cui funzione è quella di controbilanciare il potere politico, per abbracciare una visione più di parte del mondo dell'informazione?



La futura sede del NYT (*The New York Times Company*). Nel ritratto, Tomasky

Una ricerca della Kennedy School di Harvard sull'atteggiamento dei media nei confronti del potere politico

Partigiani. Di destra. Gli opinionisti americani sotto la lente

NINFA COLASANTO

Cosa dobbiamo aspettarci da un giornale “schierato”? Che sia fedele alla linea sempre e comunque? O che rimanga obiettivo e leale con i propri lettori anche quando bisogna criticare la classe politica “amica”? C'è una differenza tra giornali di destra e giornali di sinistra nel modo in cui appoggiano i rispettivi referenti o attaccano l'avversario? Fa molto discutere in questi giorni negli Stati Uniti una ricerca della Kennedy School of Government di Harvard dal titolo *The Partisan Nature of Editorial Pages*. Uno studio quantitativo e qualitativo sul trattamento ricevuto dagli ultimi due presidenti, il democratico Bill Clinton e il repubblicano George W. Bush, dalle più importanti testate *liberal* (progressiste) e *conservative* (conservatrici).

Quattro i giornali finiti sotto la lente del dipartimento *Press, politics and public policy* della prestigiosa università americana: da una parte *New York Times* e *Washington Post*, entrambi considerati *liberal*, dall'altra *Wall Street Journal* e *Washington Times*, apertamente

schierati invece dalla parte dei repubblicani. E il risultato ha fatto andare su tutte le furie gli amici di Bush. Perché se gli opinionisti democratici non si sono certo tirati indietro quando si è trattato di bacchettare l'amico Bill, la stampa repubblicana è invece molto meno critica nei confronti del presidente e più appiattita sulla linea della Casa Bianca. Sono più partigiani, per dirla all'americana. Non solo. La stampa progressista, che certamente lavora *pro domo sua*, quando attacca Bush lo fa però senza esasperare i toni, mantenendo quasi sempre un profilo *politically correct*. Al contrario, negli editoriali di destra non sono mancati, nei confronti dell'ex presidente Clinton, attacchi esagerati, parole pesanti e anche qualche strumentalizzazione. Dunque, la stampa di sinistra sarebbe più libera e imparziale. Quella di destra più faziosa.

Ma andiamo per ordine. I ricercatori hanno messo a confronto le posizioni dei giornali solo su situazioni comparabili, su eventi simili dal punto di vista politico. Sono stati dunque tenuti fuori lo scandalo Lewinsky e l'11 settembre con l'attacco all'Iraq. E questo potrebbe essere un limite: si tratta infatti di momenti chiave per le due presidenze, in occasione

delle quali tutta la stampa statunitense ha dato il meglio (e il peggio) di sé. I giornali di sinistra, ad esempio, mantengono un profilo abbastanza *soft* rispetto alla guerra a Saddam, ma solo per non apparire antipatriottici agli occhi degli americani e quindi per non perdere copie. Mentre la destra montò con ogni minimo dettaglio la scappatella di Clinton con la stagista, fino a chiedere l'*impeachment*. Bisogna poi considerare il tipo di approccio che ha la stampa americana verso il potere politico: lì i giornalisti sono ancora capaci di fare domande e i politici di rispondere. Ne è un esempio l'ultimo *scoop* del *Washington Post* sulla falsa minaccia nucleare irachena. E ancora: la ricerca contempla soltanto gli editoriali, gli articoli più importanti, quelli che danno la linea e influenzano le scelte del mondo politico. Se i quattro giornali fossero stati esaminati nella loro interezza, i risultati sarebbero stati ancora più sorprendenti.

Ma l'ampiezza dello studio è sicuramente garanzia di attendibilità: oltre 500 gli articoli analizzati nell'arco degli ultimi dieci anni. Scopriamo così che il 30 per cento degli editoriali pubblicati da *New York Times* e *Washington Post* è stato critico nei confronti di Clin-

ton presidente, contro appena il 7 per cento dei commenti dedicati a Bush da *Wall Street Journal* e *Washington Times*. La stampa *liberal*, poi, ha appoggiato l'ex presidente senza remore soltanto il 36 per cento delle volte, quella repubblicana sposa le posizioni dell'attuale capo dello stato 77 volte su cento. Passando poi agli attacchi al nemico, la stampa progressista è stata esplicita nel contestare Bush nel 67 per cento dei suoi editoriali, mentre la destra ha bocciato Clinton senza appello ben 89 volte su cento.

Numeri che i conservatori non hanno gradito affatto. I giornali pro-Bush hanno addirittura messo in discussione la fonte (seppure autorevole) contestando il fatto che a curare la ricerca per l'università di Harvard sia stato Michael Tomasky (che intervistiamo nell'articolo qui sopra), noto opinionista del *New York* magazine, periodico non certo di destra. Così si son messi a spulciare negli scritti di Tomasky, tirando fuori articoli, a loro dire, faziosi e dichiaratamente anti-Bush, nei quali criticava apertamente l'intervento americano in Iraq. Niente di particolarmente partigiano per chi come noi è abituato, evidentemente, a ben altro.

Si possono individuare due grosse tendenze che hanno modificato i nostri media negli ultimi 20 anni. Innanzitutto, la concentrazione del controllo e della proprietà, che ha condotto a un approccio più *business-oriented*. I grandi network, una volta, avevano corrispondenti sparsi per tutto il mondo ed erano soliti avere delle unità investigative molto grandi, ma anche molto onerose. I costi economici, tuttavia, erano considerati una questione secondaria rispetto alle notizie. Questo è cambiato radicalmente. Il secondo fattore da considerare è stato l'emergere, sotto la guida di Rupert Murdoch, di nuovi media programmaticamente e dichiaratamente di destra. Un fatto non inusuale per italiani e francesi, ma assolutamente nuovo per gli americani. Questi due sviluppi si sono combinati insieme rendendo le notizie, nel complesso, più favorevoli al mantenimento dello *status quo*. Gli americani ricevono oggi meno informazioni reali riguardo il mondo e sempre più montature giornalistiche che rinsaldano i loro pregiudizi.

Tendenze alle quali non si sottraggono neanche i media liberal?

Certo, il *New York Times* e il *Washington Post* sono delle enormi *corporation*. E ci sarebbero molte critiche da fare alle grandi *corporation* dei media, comprese quelle liberal. Restano, tuttavia, delle grosse differenze rispetto ai giornali conservatori.

Naturalmente. Ma il senso critico dei media, nel complesso (anche di quelli liberal), non ha forse subito il contraccolpo dell'11 settembre?

La ricerca, intenzionalmente, non si spinge fino a trattare l'11 settembre. Tuttavia, è incontestabile che gli americani si siano raccolti a difesa del loro paese, e i neo-conservatori al potere ne hanno tratto un gran vantaggio. Non avrebbero mai potuto “vendere” questa guerra irachena alla gente senza tutta la copertura mediatica dell'11 settembre e la larga condivisione della necessità di combattere il terrorismo su qualsiasi fronte esso si presenti. In lungo e in largo, i maggiori media hanno appoggiato l'amministrazione in un modo che sarebbe stato inconcepibile prima.

E non è ancor più criticabile lo stato dei media statunitensi oggi che, lo vediamo in questi giorni, in Gran Bretagna gli sforzi compiuti dalla Bbc per combattere il potere la espongono a pesanti accuse di disonestà da parte del governo stesso?

La *Bbc* è quello che i buoni network americani erano una volta: indipendenti, scettici, sempre pronti a criticare il governo e a metterlo di fronte alle questioni più spinose. Ormai, però, lo fanno raramente. E questo anche da prima dell'11 settembre.

Si può prevedere, ottimisticamente, un'inversione di tendenza?

Non credo che le abitudini dei media, che si sviluppano nel corso del tempo – negli Stati Uniti come in Europa – possano essere cambiate tanto facilmente. I conservatori, da noi, le hanno cambiate, ma hanno dovuto impiegare gli ultimi trent'anni a tessere trame, elaborando piani e agendo in vari modi. C'è voluto, da parte loro, uno sforzo enorme. E tonnellate e tonnellate di denaro.

Se, in conclusione, dovesse fare una valutazione sulla democraticità dei mezzi di informazione americani, cosa direbbe?

Se i nostri media sono democratici? Beh, sono democratici quanto lo è la nostra democrazia. Il che equivale a dire: a ciascuno un voto ma, a chi ha più soldi, più voti.

Belgio, traffico di clandestini

■ Un tribunale belga ha condannato un gruppo di persone che ha fatto entrare 10 mila albanesi in Gran Bretagna nel corso degli ultimi due anni. Ventitré fra albanesi e turchi sono stati condannati a una pena fra i tre e gli otto anni, ha detto il magistrato Hilde Pauwels. Gli albanesi avrebbero pagato fra i 400 e i 3000 euro per il viaggio.

Francia, soluzione americana

■ Nel primo semestre, in Francia, 82 grandi imprese sono state messe in liquidazione, con 16.300 posti di lavoro oggi a rischio. Il governo Raffarin cerca un modo di fermare l'emorragia, lavorando a un'applicazione francese del "Chapter 11" della legge americana sui fallimenti, che permette alle imprese in difficoltà di continuare le attività.

100 anziani uccisi dalla canicola

■ Sono oltre cento gli anziani uccisi in Francia dall'ondata di caldo di questi ultimi giorni. Il bilancio delle vittime delle alte temperature è stato diffuso da Patrick Pelloux, presidente dell'associazione dei medici del pronto soccorso ospedalieri, che aveva denunciato l'emergenza e il disinteresse del ministero della sanità.

Caldo, automobilista congelato

■ Mike Ball, 42 anni di Manchester, rientrava da Londra al volante della sua automobile, ma durante il viaggio di 400 chilometri non si è reso conto di avere tenuto il piede sinistro troppo vicino allo sbocco inferiore del climatizzatore. Risultato: due dita congelate. «Faceva incredibilmente caldo», ha raccontato Ball al *Guardian*.

Europa federale

Servizio civile sulle orme di Erasmus

FRANCESCO FERRERO

Nonostante l'enfasi con la quale la Convenzione europea ha insi-

stito sul ruolo dei giovani nell'Europa del futuro, arrivando a convocare un'apposita Convenzione dei giovani, essa non è riuscita ad inquadrare in un progetto innovativo ed evocativo le politiche europee per i giovani.

Se pure la Costituzione insiste sulla mobilità dei giovani lavoratori e degli studenti, a partire dal successo di programmi come il progetto *Erasmus*, e arriva a prevedere un Corpo volontario europeo di aiuto umanitario, costituito da giovani, si è di fatto perduta un'occasione storica per dare dignità costituzionale al progetto di Servizio volontario europeo (*Evs*), introdotto sperimentalmente dalla Commissione europea nel 1996.

Esso poteva e doveva essere trasformato in un vero e proprio servizio civile europeo, che in prospettiva avrebbe dovuto essere reso obbligatorio per tutte le ragazze ed i ragazzi europei di età compresa tra i 18 ed i 24 anni. Si tratterebbe di trascorrere 10-12 mesi in un paese di propria scelta, dentro o fuori l'Unione, purché diverso dal proprio paese d'origine, partecipando ad un progetto che miri a realizzare gli obiettivi elencati nella Costituzione europea, come il rispetto dei diritti umani, la pace, lo sviluppo sostenibile, etc.

La proposta di istituzionalizzare un servizio civile europeo potrebbe apparire in controtendenza in un periodo in cui, sulla scia della Francia, gli stati membri stanno progressivamente abolendo gli obblighi di leva. Essa sarebbe tuttavia pienamente giustificata se l'Unione europea si dimostrasse capace di garantire ai propri cittadini obiettivi fondamentali quali uno sviluppo economico sostenibile, il mantenimento di elevati standard di welfare, la promozione attiva della sicurezza interna ed esterna e della stabilità mondiale, che oggi sfuggono alla portata degli stati membri.

La partecipazione al servizio civile europeo rappresenterebbe il contributo attivo dei giovani al perseguimento di questi obiettivi. Il servizio civile europeo permetterebbe di erogare servizi sociali sempre più difficili da finanziare, fornendo nuova linfa al lavoro delle migliaia di organizzazioni europee della società civile, e al tempo stesso - laddove fosse svolto in luoghi come l'ex-Jugoslavia - il Medio Oriente o l'Africa, testimonierebbe in modo inequivocabile la volontà dell'Europa di nascerne come "potenza gentile", per usare una felice espressione di Tommaso Padoa-Schioppa.

L'esempio dell'Europa contribuirebbe così ad affermare nel mondo un modello sociale e culturale alternativo a quello predominante. Al di là del l'individualismo si contrapporrebbe un rinnovato senso della comunità, al rafforzamento degli eserciti si contrapporrebbe la realizzazione di un vero e proprio "corpo di pace".

Non bisogna infine dimenticare il beneficio che ne deriverebbe per i giovani europei. Essi potrebbero usufruire di un'esperienza di vita all'estero, dove apprenderebbero una lingua, e quella cultura della mobilità così richiesta dall'odierno mercato del lavoro. Nel giro di pochi anni le barriere del pregiudizio nazionale sarebbero superate e sostituite da una coscienza civile sovranazionale, che darebbe sostanza effettiva a quelle tre parole, "Unita nella diversità", opportunamente scelte come motto della nuova Europa.

(in collaborazione con il Movimento federalista europeo)

POLONIA

In vista dell'ingresso ufficiale nella Ue. Parla un ministro del governo polacco

Varsavia non ha paura. E l'Europa?

Il ministro per gli affari europei, Danuta Hübner, ritiene che il suo paese avrà più benefici che danni dall'Unione. Il governo di Leszek Miller sta facendo grandi sforzi per svecchiare l'apparato lasciato in eredità da decenni di socialismo reale. E per convincere anche i più tenaci avversari dell'adesione che l'ingresso nell'Unione non "brucerà" quei mercati che tradizionalmente sono sempre risultati favorevoli all'export di merci polacche, come Ucraina, Bielorussia e Russia: «Ora tocca a noi dimostrarli che avevano torto».



Un enorme cartellone pubblicitario nel centro di Varsavia. (Ap Photo). Nella foto piccola Danuta Hübner.

DANUTA HÜBNER

Chi è l'euroministro polacco

Danuta Hübner, l'economista che nel gabinetto di Leszek Miller si occupa di questioni europee, è stata nominata, dal 16 giugno di quest'anno, ministro polacco per gli affari europei. Da anni la Hübner è nota in ambito internazionale.

Prima di abbracciare la carriera politica è stata una giornalista: fra l'altro caporedattrice della *Gospodarka Narodowa* e del bimestrale *Economista*. Fra le cariche che la Hübner ha rivestito, c'è stata anche quella di ministro degli esteri della Polonia. Dal 1998 al 2001, l'attuale ministro ha lavorato alle Nazioni unite, arrivando alla carica di vice-segretario della Commissione economica per l'Europa a Ginevra.



Bruxelles. La Hübner crede invece che «aumenteranno le possibilità di scelta per i consumatori, ed anche questi nuovi mercati ad est saranno rivalizzati. Per armonizzare il sistema fiscale con le direttive comunitarie, la Polonia dovrà infatti abbassare le tasse su alcuni generi, rendendoli quindi competitivi per i paesi vicini ma fuori dalla Ue». In molti però, soprattutto nelle regioni di confine, nutrono dubbi in merito.

A Varsavia e nelle grandi città quest'imposizione delle regole dall'estero proprio non va giù. A quest'apertura al mercato spesso non sono corrisposti dei significativi abbassamenti dei prezzi. Nei grossi centri urbani, dopo lo sbarco degli ipermercati stranieri, negozi non ce ne sono quasi più. Sono tutti centri commerciali, soprattutto francesi. Il reparto alimentare è sempre pieno. Non così i negozi che hanno merci fuori della portata media di un polacco. Gli abitanti della capitale, ad esempio, preferiscono acquistare in "Europa" abbigliamento e tutto quanto non sia alimentare. "Il mercato Europa" è un immenso bazaar all'aperto che apre alle prime luci dell'alba e chiude nel pomeriggio. Si trova di tutto, ma la provenienza della merce non sembra molto lecita. La sua stessa esistenza ha rappresentato un tema in ambito di discussione comunitaria.

La Hübner resta convinta che il paese avrà più benefici che danni dall'Unione, anche se molti dei fondi giunti da Bruxelles non sono mai stati investiti, e qualche mese fa il ministro delle finanze, Grzegorz Kolodko, ha lasciato il governo vista l'impossibilità di realizzare le riforme previste. Le previsioni di crescita negli anni a venire si aggirano sul 5,6%, anche se molti analisti le considerano assurde. Il timore, poi, che l'abbraccio con Bruxelles - e l'apertura dei mercati comunitari del lavoro ai polacchi - possa provocare una fuga di cervelli è molto alta. I giovani qui sono pagati assai peggio dei loro coetanei francesi, tedeschi o italiani, e in tanti preferiranno partire anziché restare. «Ma per alcuni speriamo si tratti di una esperienza temporanea», dice la Hübner.

Il governo sta facendo degli sforzi per svecchiare l'apparato lasciato in eredità da decenni di comunismo. Per combattere la corruzione è stata creata una speciale task force, e la legge ha aperto le braccia al pentitismo. La nuova legislazione in materia prevede forti sconti di pena per chi vuota il sacco mentre, per i pubblici ufficiali colti sul fatto, scatta immediatamente l'interdizione dai pubblici uffici.

Ma i polacchi sono davvero disposti a cedere una parte della loro sovranità nazionale, così faticosamente riacquistata da meno di un decennio? «E' difficile a dirsi. Qui da noi formazioni eurofobiche come il Partito dei contadini-samobrona ("autodifesa") o la Lega delle famiglie polacche, hanno cercato, senza successo, di convincere gli elettori a voltare le spalle all'Europa. Ora tocca a noi dimostrarli che avevano torto».

Mastella: noi, tre amici al baretto

■ Se ne parlerà sulle spiagge e forse anche al rientro settembrino. Clemente Mastella riferisce in un'intervista di aver stretto un patto con Francesco Cossiga e Mino Martinazzoli. «A me, dice Mastella, piacerebbe la formula degasperiana-morotea del centro che guarda a sinistra». Obiettivo esplicito: arrivare a palazzo Chigi.

Premier e senato: altre proposte

■ Il senatore Lucio Malan (Fi) propone un disegno di legge costituzionale per un premierato forte; obiettivo simile era contenuto nel ddl del collega Giorgio Tonini (Ds) che chiedeva anche uno statuto dell'opposizione. Da Nicola Mancino (Dl) arriva un ddl su riforma del parlamento, senato federale e corte costituzionale.

Errani: dalle regioni no ai pasticci

■ Vasco Errani, vicepresidente della conferenza stato-regioni, annuncia che entro il 2005 arriveranno i nuovi statuti regionali. «Credo, dice, che l'elezione diretta dei presidenti sia necessaria. Il rapporto immediato che hanno con i cittadini è indispensabile. I rapporti tra assemblee e giunte devono essere riequilibrati».

Cofferati: alterazione delle regole

■ In un'intervista all'Unità il candidato a sindaco di Bologna, Sergio Cofferati, denuncia Berlusconi per voler alterare le regole democratiche. «C'è un unico disegno dice: intimidire i giudici, leggi ad personam, controllo dell'informazione». Da qui l'invito: «Prima iniziamo a discutere il programma e meglio sarà per il futuro dell'Ulivo».

LA SVOLTA DI SETTEMBRE

“Guerra civile” fra gli italiani sugli spalti del bipolarismo malato

La politica
calciata
fuori campo

FEDERICO ORLANDO – Opera buffa o “guerra civile”? SAVERIO VERTONE. Tutt'e due. Quando penso ai personaggi, ai colonnelli di Forza Italia di derivazione trotzky-sta (dice Bobo Craxi di Bondi) o *cow boy*, sarei tentato di volgerla a ridere. Ma è una tentazione che cede subito, per esempio di fronte a manifestazioni di singolare follia, estrema e tranquilla, cui si abbandonano personaggi appunto alla Bondi, non all'insaputa dei superiori. Il tono è parrocchiale, curiale, il contenuto è degno dei movimenti extraparlamentari degli anni Settanta, di cui non pochi berlusconiani d'attacco si portano dentro, immutati, i veleni e i rancori.

O. Forse sperano da vecchi di vincere, contro Prodi e la sua democrazia riformatrice, la guerra che fecero senza successo per abbattere la democrazia moderata e conservatrice negli anni della P 38, del partito armato, del Movimento.

V. Attacchi ai leader dell'opposizione per dimostrare che sono della stessa pasta di quelli della maggioranza, commissioni parlamentari usate come surrogati dei tribunali contro l'opposizione, inchieste sulla magistratura definita associazione a delinquere, richieste di arresto per Prodi, Fassino e Dini, accuse al giudice Carfi di essere affiliato a chissà quale associazione sovversiva: sono bombe lanciate ogni giorno in un sistema nazionale già avariato e rischiano di trasformare il paese in un campo di battaglia.

O. Non è soltanto l'ex trotzkysta Bondi a lanciare bombe, ci sono anche signori con tuba e marsina che le raccolgono e le offrono inzuccherate alla clientela. Vai a vedere il giornale della Confindustria l'8 agosto: «Forza Italia: inchiesta sui giudici eversivi». E più sotto: «Telekom Serbia, Marini fornisce nuovi riferimenti». Niente virgolette né per “eversivi” né per “riferimenti”.

V. Quel signore che sembra un canonico uscito dalle pagine di Eco e che con voce melliflua dice cose atroci, è l'ultima immagine di un polo che si sente in angolo. Quanto ai giornali, direi proprio che sempre più spesso rinunciano a esercitare la loro funzione di contropotere. E questo accresce l'exasperazione dei cittadini e le tensioni che ne deriveranno. Davvero, molti giornali non stanno facendo il loro dovere, anche se il maggiore di essi, il *Corriere della sera*, ha preso posizioni molto coraggiose, con gli articoli del direttore e i sondaggi di Mannheim. E' la tecnica dell'informazione che denuncia il tradimento dei chierici. Fino a qualche tempo fa, essa aveva come termine di paragone la realtà; ora fa direttamente della fiction, inventa storie anche di cronaca quotidiana, «Salvate il soldato Jessica». I telegiornali sono scomparsi, i giornalisti sono diventati sceneggiatori. Il personaggio Bossi l'hanno inventato i giornali, seguendone le farneticazioni. E *La Stampa* della Fiat gli dedica addirittura una pagina d'intervista.

O. Già, titolo di prima pagina: «Subito le riforme o ritorniamo sul Po». E giù a dettare condizioni agli alleati per la ripresa d'autunno. Devolution prima di tutto, e niente tagli alle pensioni padane. Però, la cosa più sapida dell'intervista è un'altra, mi pare, quell'apprezzamento per la sinistra che nel 1996 , quando era al governo, “capi” il significato dell'iniziativa leghista sul Po. E se per un verso «mosse i magistrati contro i poveracci del campanile di Venezia», subito dopo «mise mano alla riforma del titolo V della Costituzione».

V. Sulla questione Bossi vorrei essere ancora una volta chiaro. Come ho scritto nell'ultimo editoriale di *Europa*, l'Italia non si salverà se la nostra democrazia non si libererà di Bossi e Berlusconi. L'intervista alla *Stampa* dimostra che Bossi, come Berlusconi, sente odore di sconfitta per il Polo e cerca di scongiurarla, ma con una strategia diversa da quella del manganello mediatico e parlamentare del suo alleato. Così, parla di “lavoratori del Nord”, di “pensioni del Nord”, quasi un appello ai settentrionali a saltare nella scialuppa di salvataggio, che non può contenere tutti ma può salvare “quelli del Nord”, lasciando affogare gli altri. E i giornali registrano queste formule razziste e secessioniste e non obiettano molto. Comunque, è evidente che perfino il rapporto Bossi-Berlusconi, patto d'acciaio dell'alleanza di destra, mostra ogni tanto la corda. Perciò Bossi minaccia di tornare al 1996, di alzare la bandiera della secessione.

O. E ricorda all'alleato che la sinistra, a quel tempo, “capi”. Non per l'altro, l'itala piaggeria lo definisce «un animale politico».

V. Certo, se il parlamento è uno zoo. Ma non credo che possa illudersi di un cambio di alleanze: e cioè, o il Polo fa le riforme leghiste o la Lega torna alla secessione, e le riforme si fanno con la sinistra. Io dico: guai se qualcuno nel centrosinistra, per un miserabile calcolo elettorale, gli dà retta. Bisogna liberare l'Italia da Berlusconi e da Bossi, non solo da uno.

O. Mannheim, che continua a fare i sondaggi che Palazzo Chigi non fa più (o fa e tiene chiusi nel cassetto), dà un'immagine devastante della perdita di consenso della destra.



(foto Agf)

Ne parlano Saverio Vertone e il condirettore di Europa. Il recente sondaggio di Mannheim conferma il crollo di fiducia nel governo, ma Berlusconi non è in grado di uscire dal “patto leonino” con la Lega, che gli dà mano libera sulla giustizia. Intanto, forze moderate interne o limitrofe alla Casa delle libertà, da Fazio a Cossiga, da Martinazzoli a Mastella, da Biondi a Segni, si muovono per un centrismo senza Berlusconi. L'obiettivo è salvare il bipolarismo prima che l'anomalia berlusconiana e la crisi economica lo travolgano. Fassino e Rutelli fanno bene a non seguire il gioco del premier sugli spalti della “guerra civile”. E Di Pietro dovrebbe rendersi conto che distrarsi col referendum contro il lodo Maccanico allontana dai problemi urgenti del paese: recessione, inflazione, carovita, disoccupazione, impegni internazionali.

Gli italiani che valutano positivamente l'azione del governo, a giugno erano il 29,4 per cento, a luglio il 25,6. Quelli che lo valutano negativamente erano il 48,2 e a luglio sono saliti al 52,4. Fra aprile e luglio, il giudizio positivo sul governo tra gli elettori della Lega crolla di 20,6 punti (dal 75,3 al 54,7); fra gli elettori di Alleanza nazionale di 18,8 punti (da 83,1 a 64,3); fra gli elettori di Forza Italia di 9,3 punti (da 87 a 78,7). Sono soprattutto il fisco, l'immigrazione e le riforme a impallinare il governo, e perfino il conflitto d'interessi di cui, fino a un anno fa, si diceva che non interessava niente a nessuno. Il direttore Stefano Folli ha intitolato il suo fondo «Come dilapidare un capitale politico», ricordando che «Invece di riforme, come in Francia e in Germania, si propongono litigi infiniti e nuove commissioni parlamentari»: perfino dalla Turchia, dopo il tentato bacio della mano alla sposa musulmana, allibita. V. Anche senza le conferme di Mannheim, la crisi del Polo si respira. Senti la minore sicurezza dei suoi elettori e l'odio rancoroso dei più fanatici, specie forzisti. La previsione di una sconfitta elettorale per loro è fosca e cercano di rovesciare il tavolo. Berlusconi non vuole perdere le elezioni, non tanto per continuare a governare ma per continuare nella sua abituale gestione degli affari: che questa volta, forse, verrebbe messa in discussione. Così si incammina per la strada che i Bondi e i Taormina, ma anche i Guzzanti e i Trantino, descrivono e dalla quale sarà poi difficile uscire senza guai. Visto anche il declino prodotti-

vo del paese, la recessione ormai non più nascondibile. O. Qualcuno comincia a scrivere: abbiamo meno soldi e facciamo più vacanze. I dati dell'Istat sul prodotto interno lordo sono stati peggiori di quelli che aspettavamo, le previsioni del governo tutte sballate, la ricchezza del paese diminuisce, la Banca d'Italia parla pudicamente di “stagnazione”. *Europa* ha ricordato un “sinistro precedente”, il 1992, l'anno in cui si sfiorò il baratro, il boom del debito pubblico. Amato alla presidenza del consiglio e Ciampi al tesoro alla guida di in una specie di governo di salute pubblica; una manovra finanziaria da 93 mila miliardi, il prelievo forzoso sui conti correnti... V. Tutto quel che avviene nella Casa delle libertà, i suoi conflitti interni, l'esportazione di quei conflitti all'esterno, verso e contro l'opposizione, conferma che la destra è alla ricerca di nuovi assetti. Parlano Fazio, Casini, Alfredo Biondi, Mario Segni, perfino Martinazzoli che sembrava consacrato al silenzio. Parla Mastella che disegna un patto con Cossiga e Martinazzoli per un centro alternativo a Berlusconi. A parte la tranquilla “follia” di Bondi, anche nella Casa delle libertà c'è chi avverte prodromi di “guerra civile”, se si continua così. Il governo ha realizzato quasi nulla delle cose per cui la Confindustria di D'Amato l'aveva scelto. Tra la cortina fumogena di un'inchiesta parlamentare e i fuochi d'artificio di ferragosto contro la magistratura, aspettiamo i precoci

freddi di settembre per cominciare a leggere, anche attraverso la legge finanziaria, se la crisi dell'economia e dello Stato sociale consentirà al governo di muovere qualcosa senza romperla.

O. Vuol dire che, in omaggio al bipolarismo, dobbiamo tenerci ancora questo governo pensionato d'invalidità, un governo prigioniero della sua incapacità d'occuparsi d'altro che degli affari dei suoi leader, falsi in bilancio, conflitti d'interesse, giustizia, televisione?

V. No, voglio dire che, siccome non possiamo permetterci né elezioni politiche anticipate, né ribaltoni perché siamo bipolaristi, il problema deve essere risolto dalla parte non impazzita del Polo, Udc, settori di An, eventuali moderati di Forza Italia. Del resto, o si sbrighano a operare dall'interno della Casa delle libertà il cambiamento del premier e del programma, oppure si dà spazio alla ricordata manovra che si sta sviluppando proprio sul muro di cinta della Casa: Cossiga, Mastella, Martinazzoli, Fazio, Segni , per un centrismo senza Berlusconi. Tant'è che uno dei pretoriani di Berlusconi, il presidente della Lombardia Formigoni, proprio per contrastare il successo di questo disegno di secessione e ricomposizione senza Berlusconi, rilancia l'idea del partito unico Forza Italia-Udc e l'ingresso di An nel partito popolare europeo. Insomma, tutti nel partito di Berlusconi. La grande paura dei berlusconiani, ripeto, è che si operi una dissociazione fra il centrodestra e Berlusconi

O. Sconfitto sul piano dell'economia, del lavoro, dello stato sociale (previdenza, sanità, scuola), il governo tenterà di ridarsi un tono e uno scopo col tridente giustizia-devolution-presidenzialismo. Quasi una brioché a ciascuno dei tre partiti più “fedeli” della Casa, Forza Italia, Lega, An , o almeno ai gruppi dirigenti, che a loro volta rischiano la sfiducia della base. Vedi le alleanze tra l'ala destra e l'ala sinistra di Alleanza nazionale per liberare il partito dai berlusconidi gaudiosi di La Russa e Gasparri.

V. Ogni brioché offerta a ciascuno di questi tre partiti è veleno per gli altri. Ognuno di questi tre partiti ha ragioni di sopravvivenza che negano le ragioni degli altri: ormai è quasi una barzelletta la *querelle* tra le pensioni d'anzianità della Lega e le pensioni d'invalidità dell'Udc, tra i lavoratori privati di Forza Italia e i lavoratori pubblici di An considerati parassiti. Non ne escono. Fatto il fascio, non sono in grado di tenerlo unito. Ci si provarono nel 1994, costruendo alleanze a geometria variabile, polo della libertà a Nord con la Lega, polo del buongoverno al Sud con An, o viceversa: fatto sta che dopo sei mesi si sfasciò. Stavolta alla geometria variabile Berlusconi ha sostituito il patto leonino Fi-Lega (la Lega dà il salvacondotto contro i giudici, Fi dà il salvacondotto contro l'unità nazionale), ma le cambiali sono ora venute a scadenza e né An né Udc sono disposte a mettere le loro firme.

O. Tuttavia, più si stringe la crisi del centrodestra, più per il centrosinistra si fa urgente il problema di risposte che siano anche proposte sui temi delle famiglie e delle persone. Purtroppo, la contesa tra il centrosinistra e la destra si svolge quasi sempre sul campo dei falsi problemi imposti dal governo come problemi del paese: vedi, da ultimo, il caso Di Pietro, cioè la raccolta di firme per un referendum contro il lodo Maccanico salva-Berlusconi, che rischia di finire come quello sull'articolo 18, snobbato dalla gente. A parte l'eticità di certe iniziative, crediamo veramente che nelle famiglie, quando si parla di necessità urgenti e di riforme , si pensi ai lodi,alle commissioni inquirenti, alle rogatorie? Berlusconi sta perdendo il consenso per aver pensato, pro domo sua, a queste cose. L'opposizione non rischia altrettanto, e senza pro domo sua?

V. L'opposizione, dato il carattere patologico del bipolarismo imperniato su Berlusconi, si è fatta trascinare ossessivamente sui problemi che riguardano i fatti personali del presidente del consiglio. Invece i problemi del paese sono il declino industriale, i più di due milioni di disoccupati che hanno smesso di cercare lavoro, la non corrispondenza fra titoli di studi di molti giovani e l'occupazione arraffata al volo, l'inflazione, la recessione, la politica estera, la mobilitazione della Nato (e quindi di soldati italiani) in Afghanistan e in Iraq per riempire i vuoti di politica americani, i rapporti tra Europa, Turchia e mondo musulmano... Il centrosinistra deve sempre più richiamare l'attenzione degli italiani su queste cose, anche se l'agenda della politica la scrive la maggioranza, che trascina sempre più la politica fuori dal campo dei problemi e la lancia sugli spalti, appunto la “guerra civile”, le botte fra gli spettatori. Ma sono lieto che Fassino, Rutelli e altri leader del centrosinistra, nonostante le provocazioni contro Prodi, stiano sempre più energeticamente rifiutando di farsi trascinare fuori dal campo dei problemi, sugli spalti della “guerra civile”. Anche questa resistenza indebolisce il regime berlusconiano.

Lista unica, Amato è con Prodi

■ «Ha fatto benissimo a mettere alla frusta i partiti dell'Ulivo». Giuliano Amato dà ragione al presidente della commissione Ue sulla proposta della lista unica per le elezioni europee: «Prodi ha detto: "Ulivo, se ci sei come entità batti un colpo", perché è difficile essere il leader di una galassia come per ora è l'Ulivo».

Dini va all'attacco di Trantino

■ «Il presidente della commissione Telekom Serbia farebbe bene a non esternare». Lo afferma l'ex ministro degli esteri Dini, «stupito per le dichiarazioni attraverso le quali Trantino accusa me e Fassino di aver mentito circa la conoscenza dell'affare Telekom Serbia. La verità è nelle mie dichiarazioni fatte in parlamento, il resto sono solo supposizioni».

Statuto siciliano e cristianesimo

■ La Sicilia riscrive il proprio statuto autonomistico e il presidente della regione Cuffaro ribadisce l'intento di inserirci «l'esplicito riferimento alle radici cristiane del popolo siciliano». Gli risponde Giovanni Barbagallo, capogruppo della Margherita all'Ars: «Basterebbe indicare il concetto della fraternità per cogliere gli obiettivi della solidarietà».

Scomparso Angelo Bernassola

■ Il presidente della Fondazione De Gasperi e membro del direttivo del Partito popolare europeo, di cui era stato fondatore, è deceduto ieri. Fra le tante espressioni di cordoglio inviate alla famiglia di Bernassola, in passato senatore per due legislature e vice presidente dell'internazionale democratico-cristiana, quelle di Ciampi, Pera e Casini.

Cambia la strategia dell’Ulivo sulle commissioni Si blocca quella sui giudici. Sulle altre, si vedrà

Così come è stata annunciata dall'azzurro Bondi, la commissione d'inchiesta parlamentare sull'«associazione a delinquere» dei magistrati è incostituzionale. Come tale il centrosinistra è pronto a chiamarsi fuori im-
dendone così la nascita: la costituzione e gli stessi regolamenti parlamentari prevedono infatti che l'orga-
nismo sia formato rispecchiando la proporzione dei vari gruppi. Castagnetti: non possiamo essere compli-
ci di una violazione costituzionale. Bordon: è un problema di salute pubblica. No anche di Ds, Verdi e Pdc.

Se ogni giorno di più cresce la preoccupazione per il de-
ragliamento delle commissioni parlamentari d'inchie-
sta per l'uso e l'abuso politico che ne fa la maggioranza, l'op-
posizione sta ragionando seriamente su come mettere un
freno alle iniziative in cantiere annunciate da Forza Italia
e già "benedette" dal presidente del consiglio. Quella pro-
posta infatti del portavoce di Forza Italia, Sandro Bondi,
sull'«associazione a delinquere» (così l'ha chiamata) della
magistratura che indaga, che avrebbe come scopo quello di
impedire a Berlusconi di governare, è la più inquietante. Nel
mirino – dichiarato – ci sono i giudici di Milano ai quali gli
"inquirenti" parlamentari potranno richiedere documenti
anche su indagini in corso, e infatti Saponara, di Forza Ita-
lia, ha ammesso candidamente che il primo fascicolo da esi-
gere sarà il famoso 9520 sul quale Cesare Previti intende
mettere le mani a tutti i costi.
Settembre si preannuncia di fuoco. Ma l'opposizione non
ha intenzione di restare a guardare mentre la maggioran-
za mette in discussione la separazione dei poteri e dunque
della Costituzione che all'articolo 82, come ricordato ieri su
Repubblica da Andrea Manzella, dice chiaro e tondo che per-

ché possa nascere, una commissione d'inchiesta deve es-
sere «formata» «in modo da rispecchiare la proporzione tra
i vari gruppi parlamentari». Non stupisce quindi che i ca-
pigruppo della Margherita, Bordon e Castagnetti, conside-
rino la possibilità per l'Ulivo di impedire la nascita di una
tale commissione come «politicamente ineludibile».
Di fronte a uno strappo «gravissimo», afferma Bordon,
come quello rappresentato dalla proposta di Forza Italia a
dispetto persino dei no opposti dagli stessi alleati (tranne
la Lega ovviamente), «è giusto mettere in campo tutti gli stu-
menti per arginare il pericolo» magari decidendo appunto
di non designare i suoi rappresentanti. Castagnetti mette
in luce un altro aspetto: le finalità dell'inchiesta indicate da
Bondi violerebbero palesemente l'articolo 104 della Costi-
tuzione – «la magistratura costituisce un ordine autonomo
e indipendente da ogni altro potere» – quindi non ha alcun
dubbio, dice, che l'opposizione parlamentare non potreb-
be parteciparvi «proprio per non farsi complice di una si-
mile violazione». Alla facile obiezione che l'opposizione ha
qualcosa da nascondere, Bordon risponde che la proposta
ha un intento «platealmente vendicativo» dopo la senten-

za del processo Imi-Sir, oltre ad essere fuori dalla Costitu-
zione, e dunque quello che si pone «è un problema di sa-
lute pubblica: è come se qualcuno proponesse una com-
missione d'inchiesta per superare la forma repubblicana».
L'uso «politico», questo sì, che la maggioranza sta facendo
delle commissioni d'inchiesta, è d'altronde evidente anche
con Telekom Serbia. A che serve allora entrare a far parte
di una commissione sull'“uso politico della giustizia” quan-
do sono già chiari gli obiettivi che intendono perseguire? E
se lo spirito, aggiunge Fistarol della Margherita, «è quello
della dittatura della maggioranza»? «Noi non dobbiamo en-
trare» dice chiaro il coordinatore dei ds, Vannino Chiti, da-
to che lo scopo della commissione è «quello di attaccare l'in-
dipendenza della magistratura» e dunque incostituziona-
le, così come la Telekom Serbia e la Mitrokhin «rappre-
sentano delle anomalie studiate per intimidire l'opposizio-
ne».
Nell'Ulivo la pensano tutti così: troppo smaccato, e pe-
ricoloso per le istituzioni democratiche, l'attacco ai magi-
strati portato dal centrodestra. Anche Rizzo, capogruppo Pd-
ci, chiede un salto di qualità nella strategia dell'opposizio-
ne denunciando il pericolo per le nostre «fondamenta de-
mocratiche». E Pecoraro Scanio, dei Verdi, scandisce: in quel-
la commissione «non-ci-si-va»: entrambi rilanciano quin-
di l'esigenza di un'intesa strategica, appunto, dell'opposizione
proprio sulla giustizia. Persino lo Sdi, da sempre favorevo-
le a una commissione d'inchiesta su Tangentopoli, non na-
sconde i suoi dubbi: «Se la commissione è quella licenziata
alla camera (e che dovrà passare al senato, ndr) e resta
così com'è, è chiaro che la sua legittimità è fortemente di-
scutibile – dice Buemi – non si possono usare questi stu-
menti per intimidire le opposizioni».

(g.mont.)

I FATTI LORO

Paure e grida di fine estate

«Federalismo vero, oppure la Lega se ne torna da
dove è venuta». La minaccia di Calderoli arriva
mentre Nania, D'Onofrio e Pastore, gli altri tre “sag-
gi” della Casa delle libertà, si apprestano a chiude-
re gli zaini: destinazione Dolomiti. Rintanati in
una baita, proprio con il “raziocinante” Calderoli
dovranno stendere la bozza di riforma istituzionale.
I quattro sapienti negozieranno sul futuro assetto
della repubblica, tra una polenta e una panada, ap-
pesi alle montagne più belle del mondo, dove l'eco
moltiplica gli ululati. Le verdi vallate tremeranno,
e trema Bergamo, dove Calderoli potrebbe - si spe-
ra - far ritorno prima del previsto.

GLI ANZIANI IN CITTÀ



**Estate dura per gli anziani costretti a rimanere in città. Si calcola che in Italia siano quasi dieci milio-
ni. A Roma, dove su 521 mila anziani 248 mila vivono da soli, sono circa novanta gli interventi gior-
naliani dei “pony della solidarietà”, in assistenza a persone che soffrono caldo e solitudine. (foto Ap)**

Istat sotto accusa sull’inflazione. E per fare cassa arriva il concordato preventivo

Consumatori sul piede di guerra e Istat nel-
l'occhio del ciclone dopo le ultime sul-
linflazione. E mentre presidente del consi-
glio e ministri continuano a tacere, sono le
seconde file a parlare. L'altro ieri erano in-
tervenuti Giuseppe Vegas e Adolfo Urso per
dire a Lunardi che con un'inflazione che sa-
le più che in tutta Europa non è il caso di au-
mentare le tariffe autostradali e ferroviarie.
Ieri è stato il consigliere di Tremonti, Giu-
seppe Vitaletti, ad annunciare un'accelera-
zione nell'attuazione della delega fiscale at-
traverso il varo del concordato fiscale pre-
ventivo. L'imperativo categorico è: fare cassa.
Le varie associazioni dei consumatori
hanno criticato l'istituto di statistica sia per
l'errore di calcolo compiuto – non è la prima
volta che questo accade – sia nel merito, ri-
tenendo che l'inflazione reale sia di gran
lunga superiore al 2,7%. Il presidente del-
l'Adusbef, Elio Lannutti, ha chiesto il com-
missariamento dell'Istat, sottolineando che
«l'inflazione reale che pesa sulle famiglie
italiane è almeno il doppio dell'inflazione vir-
tuale registrata». Sotto accusa, in particola-
re, è il nuovo paniere, che lascia i consuma-
tori insoddisfatti e diffidenti almeno quanto
accadeva con il vecchio. L'Adusbef ritiene
che siano sottovalute due tra le principali vo-

ci che pesano sui bilanci familiari, e cioè Rc
auto e servizi bancari, e propone che il go-
verno affidi ad altri istituti prestigiosi, anche
internazionali, il rilevamento degli indici del
costo della vita.
Tre panieri diversi propone Intesa con-
sumatori, che accusa l'Istat di «atteggiamento
arrogante e poco aperto»: uno per i beni di
base o di primaria necessità, il secondo per
i beni di consumo durevoli, il terzo per i ge-
neri di lusso. Secondo Intesa, «è grave la so-
tovalutazione del governo nei confronti del-
l'inflazione», con l'aggravante addirittura del-
l'ipotesi di aumento delle tariffe autostrada-
li e ferroviarie, cosa che «avrebbe ricadute ne-
gative nella formazione dei prezzi finali di be-
ni di largo consumo».
Adoc, Adusbef, Codacons e Federconsu-
matori confermano lo sciopero della spesa
proclamato per il 16 settembre, con manife-
stazioni in tutte le piazze d'Italia, e chiedo-
no al governo «un intervento strutturale sul-
la nostra economia, che sta perdendo visto-
samente competitività nel contesto interna-
zionale».
Che ci sarà un autunno caldo sul fronte
dei rincari dei prodotti agro-alimentari è cer-
ta la Confederazione italiana Agricoltori (Cia),
che, sulla basse di proiezioni, parla di possi-

bili aumenti fino al 35%. Le cause che ren-
deranno più pesante la spesa degli italiani so-
no «la siccità e gli inevitabili ritocchi dei li-
stini, troppe volte favoriti da pure manovre
speculative».
Intanto dal ministero dell'economia, at-
traverso Vitaletti, si fa sapere che a settem-
bre decollerà il concordato preventivo fisca-
le che interesserà subito 2 milioni di contri-
buenti e verrà poi esteso ad altrettanti. In co-
sa consiste? Nel programmare imponibili
un po' maggiorati in cambio della tranqui-
lità fiscale. Per la quota di reddito incre-
mentale si applicheranno le aliquote pre-
viste dalla riforma Irpef a regime, e cioè 23%
fino a 100 mila euro e 33% per i redditi su-
periori. Il governo spera così di incassare un
po' di soldi, vista la scarsissima propensione
dell'erario dell'era berlusconiana a inseguire
gli evasori e vista l'impopolarità crescente di
comportamenti “virtuosi”. Nel primo seme-
stre il condono fiscale ha inciso in modo pe-
santissimo sulle entrate derivanti dal recu-
pero delle evasioni che sono diminuite del
55,1%. Le entrate da autotassazione, a loro
volta, sono diminuite del 13,7%. Come dire:
le tasse non si pagano, tanto poi c'è il con-
dono. Tutt'al più, si decide in anticipo quan-
to pagare. Il fisco tacerà per sempre. (ma.co.)

Il presidente della Rai Annunziata denuncia «indebite forme di pressione» da parte del deputato di Forza Italia Paolo Romani sull’acquisto delle frequenze. E chiama in causa governo e parlamento

«Un'indebita forma di pressione, una sfi-
ducia nel mio operato». Il presidente
della Rai, Lucia Annunziata, non usa mezzi ter-
mini. E risponde così al deputato di Forza Italia
Paolo Romani, il quale le aveva fatto recapitare
dal suo avvocato una lettera durissima, a tratti in-
timidatoria. La Annunziata viene accusata, nero
su bianco, di aver bloccato il 6 agosto scorso
l'acquisto da parte della Rai delle frequenze di Tv
Set e di aver insinuato che dietro la rete ci fos-
sero intrecci societari poco chiari, riconducibili
a Romani. Smentisca, o verrà denunciata. Lei ri-
sponde, scrive a sua volta una lettera a Romani,
nega di aver mai pronunciato in consiglio il suo
nome e decide anche di rendere pubblico lo
scambio epistolare, che invia ieri non solo ai
giornali, ma anche al parlamento e ai ministri
del tesoro e delle comunicazioni.
Così scoppia il caso. Eppure ci avrà pensato
Romani prima di andare dall'avvocato. O forse

ha agito d'istinto, tanta era la rabbia dopo aver
letto i giornali del 7 agosto scorso, con quei ti-
toli che alludevano ad un suo presunto interes-
se per tutti quei milioni che il digitale terrestre
porterà nelle tasche di chi si aggiudicherà l'affa-
re. Il giorno prima, l'intero consiglio d'ammini-
strazione di viale Mazzini (tutti, e non solo l'An-
nunziata) aveva chiesto al direttore generale Cat-
taneo maggiori delucidazioni circa la sua ri-
chiesta di acquisto dell'emittente veneta Tv Set.
Una richiesta assolutamente lecita ed opportu-
na. A nessuno infatti era sfuggito che nella lista
delle frequenze papabili, figuravano Tv7 Lom-
bardia e Tv Set: entrambe sarebbero collegate ad
una società che, a sua volta, fino al '96 Romani
avrebbe presieduto. Il condizionale è d'obbligo,
ma i giornali ci sguazzano. Così il deputato di
Forza Italia decide di reagire. Ma invece di man-
dare una smentita alle testate interessate, attac-
ca frontalmente l'Annunziata, anche se a legge-

re le cronache il motivo della polemica sfugge.
Perché i virgolettati incriminati ripresi dal le-
gale di Romani da *Stampa* e *Messaggero*, è chiaro
che non siano attribuibili a lei. Eppure nella let-
tera molto formale dell'avvocato, viene accusata
di essere stata lei, e solo lei, ad aver «sollecitato
uno stop», ad aver «rilevato per giunta “intrecci
societari di poca chiarezza”», a «innescare la bom-
ba». «Dalle carte che sono in mio possesso infatti,
qualora veritiere - scrive l'avvocato Daniele Be-
nedini - non può che emergere con chiarezza che
a partire dal 1996 nulla ha a che fare Paolo Ro-
mani con Lombardia7 Tv o come si sia altrimenti
chiamata tale emittenza... Insinuare, come fran-
camente sembra fare lei che vi possa essere un
interesse di Paolo Romani...all'acquisto di tale
emittenza...rivela un solo intento diffamatorio».
L'Annunziata non perde tempo, prende car-
te e penna e scrive ieri una lettera nella quale in-
nanzitutto precisa che «il nome di Paolo Roma-

ni non è stato pronunciato». E poi spiega che so-
lanto grazie ad un accertamento effettuato du-
rante la riunione, è emerso che la società Tele-
nord, proprietaria di Tv Set, non è una società a
sé stante, come era stata invece presentata, bensì
collegata alla Telegestioni Wwc, titolare anche
di Tv7 Lombardia. Insomma ce n'era abbastan-
za per chiedere un approfondimento. Inoltre, fa
notare il presidente, la lettera «solleva anche de-
licati problemi istituzionali e politici», perché Ro-
mani è presidente della commissione trasporti
che ha «specifiche responsabilità sugli aspetti le-
gislativi e strategici che interessano la Rai» e la
lettera recapitata a viale Mazzini «potrebbe es-
sere interpretata come una sfiducia nel mio ope-
rato... e come un'indebita forma di pressione».
Della questione, avverte l'Annunziata, verranno
informate le commissioni parlamentari perti-
nenti, oltre a Rai Holding e ministeri di tesoro
e comunicazioni.

(ni.col.)

**AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE
DI PARMA – ITALY**
**AVVISO PER ESTRATTO BANDO
DI GARA A MEZZO ASTA PUBBLICA**
Ente Appaltante: Amministrazione provinciale di
Parma – Italia P.le della Pace, 1/A 43100 Parma
tel 0521-2109 telefax 0521-210661 Indirizzo internet:
<http://www2.provincia.parma.it> Categoria del servi-
zio, descrizione e numero CPC: Categoria 27 – Altri
Servizi (all. 2 D.lgs. n. 157/95). Oggetto del Servizio:
“azioni di Sistema” a sostegno delle Politiche
della Formazione professionale, del Lavoro e
dell'Orientamento – N. 5 Lotti. Importo dell'appal-
to: 1. L'importo complessivo posto a base di gara è di
€ 154.900,00 Iva di legge esclusa – lotti separati.
Scadenza offerte: ore 12.00 del giorno 08.09.2003.
Data invio avviso alla GUCE 18.07.2003. Data
ricevimento avviso alla GUCE 18.07.2003
Il responsabile del procedimento
f.to Giuseppe Mezzadri

Moige: d'estate aumenta il rischio

■ Il Moige avvisa i genitori di fare particolare attenzione ai pedofili in estate: i bambini sarebbero più a rischio molestie. «Parchi, giardini pubblici, spiagge diventano i luoghi prediletti da chi ha disturbi del comportamento sessuale», spiegano. Al numero verde 800933377 un team di psicologi spiega come affrontare il tema senza turbare i propri figli.

Siti pedofili, Italia quinta al mondo

■ Sono 8.717 i siti internet a contenuto pedopornografico denunciati nei primi 6 mesi dell'anno. In media, 1.453 al mese, 337 alla settimana. Di questi 311 sono pubblicati nel nostro paese, cui spetta il quinto posto al mondo nella geografia dei siti pedofili, dopo Usa, Russia, Brasile e Corea. Questi i dati pubblicati nel rapporto annuale del Telefono arcobaleno.

“Angeli divini” su server italiano

■ “Angeli divini”, un sito di pedofilia collocato su uno dei maggiori server italiani e contenente circa 600 immagini di bambini tra i 4 e i 12 anni è stato nei giorni scorsi scoperto e denunciato alla Polizia postale di Palermo e di Roma dall'associazione Meter di Don Fortunato di Noto. Secondo i responsabili di Meter si tratterebbe di opera di professionisti.

«Sesso soft con ragazze calabresi»

■ Molto attivo nelle indagini sul web anche l'Osservatorio sui Diritti dei Minori, che alcuni giorni fa ha denunciato un sito che prometteva sesso *soft core* con «ragazzine calabresi». Vi si è imbattuto il presidente, Antonio Marziale, «digitando su un rinomato motore di ricerca parole di uso corrente, soprattutto fra gli adolescenti».

VIAGGIO NELLE CARCERI/3

La difficoltà di trattare il reato più odioso: la pedofilia. Dentro e fuori le mura

Dietro le sbarre con l'orco

SILVIO
CIAPPI*

Non è facile rimanere indifferenti davanti al cancello arrugginito che fa da varco al portone della VII sezione del carcere di Prato. Le guardie sono sempre un po' stanche e riluttanti a farti entrare. «Buongiorno dottore, ancora qua? Ma non l'ha ancora capito che con questi non c'è niente da fare? Sono irrecuperabili meglio lasciarli stare e buttar via le chiavi...». E' la VII sezione, la sezione protetta, quella che in base a un progetto ministeriale, legato a un'iniziativa europea denominata *Wolf*, raccoglie pedofili provenienti da svariate regioni d'Italia, colpevoli ora di atroci reati sessuali, ora degli odiosissimi reati connessi allo sfruttamento della prostituzione, ora colpevoli di non essersi “accorti” del loro male assurdo che li ha portati a commettere offese minori, ma pur sempre ignobili. Ti accorgi subito dall'aria che tira che il clima della sezione è diverso da tutte le altre. Che è difficile per tutti lavorarci. Anzi, che con la pre-sunta scusa dell'irrecuperabilità ci alleggeriamo del fardello di dover ascoltare i mostri, gli orchi. Meglio allontanarli. Ritengo invece che la parola irrecuperabile vada bandita dal nostro sistema giudiziario. Il termine irrecuperabile appartiene al dizionario della nostra pigrizia, alla nostra incapacità di soffermarsi sui problemi, su quelli che ci infastidiscono e ci gettano violentemente addosso l'odore nauseabondo e ripugnante di un atto, di una violenza difficile da comprendere, di un delitto che prima di essere giuridico è offesa alla dignità umana, allo *status* morale di una umanità intera.

Difficili da omologare

Dietro le sbarre ti accorgi che non esiste il pedofilo, ma i pedofili, i tanti violentatori dell'infanzia, difficilmente omologabili tra loro. Più volte loro stessi mi hanno raccontato storie di povertà, di deprivazione sociale e umana, nati alle periferie delle grandi città o nelle masserie del sud, dove spesso non viene percepito il disvalore del fatto, compiuto giuridicamente da un solo individuo, ma da un punto di vista sociologico sovente risultato della consorteria famigliare, o di un quartiere a volte complice, reticente. E allora può capitare che i minori siano vittime non dell'orco ma di un intero sistema di sottocultura. Altre volte fra di loro trovi lo “sfigato”, l'inadeguato nel mondo degli uomini e delle donne. È lui che spesso aggredisce la ragazzina, che la insegue negli scarico merci delle stazioni, vittima anch'essa della disgregazione. Autori e vittime sono in questo caso i senza famiglia, sono giovani donne sole con alle spalle storie di abbandono o di inserimento precoce in istituti. Giovani vite che spesso hanno già assaporato il sapore crudo della violenza in famiglia. Altre volte ancora, invece, è proprio l'orco che ti parla, e che ti guarda con gli occhi spenti dalla colpa e dai sedativi. È lui, il “mostro”, l'autore del delitto inspiegabile, assurdo e cinico fino all'orrore. È l'atrocità del fatto, l'incomprensibilità dei motivi a gettarti nel panico. È il cocktail micidiale di sesso e distruttività a dominare la scena e a renderla avara di empatie. Il dialogo è spesso contrassegnato da una certa abilità linguistica. L'orco rammenta, privo di dolore, il proprio reato, lo enfatizza, come se volesse dirci che dietro a quella storia c'è tutto il suo mondo. È quella la scena macabra che lo rende all'occhio del mondo protagonista assoluto. Lo *show business* criminologico lo ha finalmente consacrato all'immortalità, e l'orco lo sa, ne è fiero, sa di essere soggetto e oggetto di sguardi, di interrogativi, sa di essere lo specchio di una società che spesso si riflette nei propri lati oscuri. Viene da domandarsi cosa fare e se il carcere, al di là della naturale voglia di vendetta, costituisca una risposta efficace, se rappresenti la giusta punizione. E mi chiedo se, insieme a lui, dovremmo finirci anche noi là dentro a espiare la nostra trasandata voglia di leggere il sangue, di vederlo scorrere, narrare, interpretare. Nella VII sezione incontri poi i turisti e i mercenari del sesso. Gli albanesi, che spesso rifiutano il colloquio, i moderni “papponi”, che portano da noi ragazze disperate, violentate e iniziate alla prostituzione. Sono gli odierni mercanti. Non vendono animali. Vendono corpi. Credo di aver visto (pochi) anche degli innocenti. Sono quelli che spesso vanno fino in fondo, evitando patteggiamenti, furberie giudiziarie. Sono quelli della caccia alle streghe, della voglia di persecuzione degli angeli dell'ordine, dei crociati morali. Nel loro passato c'è spesso una storia di affidamenti, promiscuità, di famiglie di fatto che si aggiungono a quelle giuridiche. Ci sono accuse, pesanti come macigni. Qualcuno - verrebbe da pensare - manca all'appello. Sono i tanti turisti sessuali, quelli che esondano dalle spiagge assolate di Fortaleza, dal mercatino del sesso di Pat Pong a Bangkok, quelli che un volo e via, lontano da donne indi-



Foto Agf

In prigione ci si accorge che “il pedofilo” non esiste. Ci sono invece i “pedofili”, i tanti violentatori dell’infanzia, difficili da omologare fra loro. Sono i “mostri” che ci fanno orrore e che hanno spesso alle spalle storie difficili nelle periferie metropolitane o nelle campagne della grande provincia italiana: abbandoni, lutti, affidi, difficoltà di relazione divenute patologiche. Fra loro anche gli “orchi” dei delitti più efferati e inspiegabili. Per tutti, si tratta di capire fino a che punto il carcere sia efficace, oltre alla naturale voglia di vendetta, e se e come strutturare percorsi di recupero.

pendenti, “troppo all'altezza”: gli incapaci di un rapporto duraturo, gli stanchi di rapporti soffocanti, gli *evergreen*. Sono loro che rapiscono il futuro a quindicenni d'oltremare, al di là della cortina di ferro dei codici. Siamo un po' tutti noi, affamati di corpi abbronzati di fanciulle, di efebè televisive, di miniskirt che spingono migliaia di ragazze a tentare la fortuna in video. Tutti noi, *voyeur* inconsapevoli di letterine e veline pronte a esibirsi per un po' di celebrità. Desideri morbosi che si fanno sempre più giovani, freschi. E la pubblicità ce lo rammenta. Giovani corpi da vedere, da sognare.

Gli irrecuperabili e chi vuole cambiare

«Penso adesso di avere dentro di me una serie di strumenti che prima non avevo, prima c'era in me un bambino, molto bizzoso, che mi portava egoismo, immaturità, superbia. Grazie per l'incontro, mi sento un po' più sereno. E' una grossa cosa poter dopo anni parlare di cose che hanno impostato la mia vita. Non so quanto ciò mi potrà aiutare ma già il parlarne è utile per me. Prediligevo il rapporto con il più piccolo perché compensava (così mi pareva) le mie lacune affettive. Con l'adulto era più difficile avere un rapporto paritario. Ero anagraficamente un adulto, ma dentro ero infantile. Come se non avessi voluto crescere, non ne fossi stato in grado. I minori, ho avuto con loro rapporti duraturi, hanno vissuto con me. Andavano a scuola, ho procurato loro un lavoro, quasi una famiglia. Poi subii due pesanti “colpi”: il primo si verificò quando il secondo ragazzo mi disse: “Ti voglio bene ma non voglio più fare quelle cose”. Io fui preso da una forte crisi perché anche io gli volevo bene ma il sesso mi mancava. Piangevo, mi arrabbiavo ma l'ho rispettato perché mi dicevo: “Gli vuoi veramente bene o era solo una finta per fare sesso? Che battaglia, che dolore!” Avevo un lavoro soddisfacente ma il mio “tarlo” non mi lasciava in pace era come una “bestia” che reclamava il suo “pasto”. Mi sentivo sporco e cattivo. Solo in carcere ho iniziato il periodo di riflessione su ciò che ero. Ho iniziato a esplorarmi. Penso che per il futuro dovrò avere una pacifica convivenza con il mio male. Il mio male, sì, come avere un cancro nella testa».

È una storia non facile, quella di M. E' la storia di chi riesce, grazie al carcere, in questo caso lo possiamo dire, a far luce sulla propria storia. È collaborativo. Sente di avere un male dentro, ma è anche intenzionato a uscirne. Credo che con M. si possa fare molto. Il dolore e il pentimento lo hanno divorato a lungo. Adesso sente di poter affrontare con

il piede giusto la sua sessualità malata. Fa parte di quella categoria di aggressori sessuali che riescono a evitare il paravento, la scusa, offerta loro dalla convivenza di una moglie connivente, di una famiglia che comunque è disposta ad accettare e perdonare il suo gesto.

In altri casi succede: «Sa com'è la droga, avevo “pippatto” un po' di coca, ho sbagliato, ma adesso è diverso, i miei famigliari mi hanno perdonato, anche mia figlia». Sai che non è assolutamente vero, e sai che anche dietro queste scuse c'è il vuoto morale e sottoculturale di sempre. Il carcere servirà a poco. Esistenze e interi quartieri sbandati non si raddrizzano con la cinghia dei codici, né tantomeno con i volenterosi, con gli angeli custodi del trattamento, con i tanti operatori sociali e penitenziari che si spendono per una briciola di futuro per questi soggetti. Le statistiche sulla recidiva sono impietose. Verrebbe quasi da gettare la spugna, mi dico. Vien naturale allora puntare l'indice contro la droga, l'alcool, lo squallore in cui vivono persone, poste ai margini della società, contro il maschilismo di un certo tipo di cultura pronto sempre a salvare, in nome della famiglia, dell'onore, il padre-padrone, quello che in fin dei conti riesce a portare un po' di soldi a casa annegando poi la propria sconfitta nell'alcool. È la storia di un Italia minore, delle grandi *banlieue*, è la storia del fallimento di politiche sociali predicate ai quattro venti, è l'incapacità della politica di portare un ordine morale in queste zone, di organizzare i servizi sociali, i consultori, gli operatori di strada, la possibilità di lavori decenti, la possibilità per le donne di affrancarsi dal loro millenario vassallaggio al mondo degli uomini. Insomma prospettive per il futuro. Altro che patologia.

La speranza di futuro si affievolisce anche quando incontro G. E' impressionante vederlo, l'omicida efferato, l'autore del delitto ignobile, bestiale, vederlo lì col collo taurino, dall'alto del suo metro e novanta scrutarti con gli occhi spenti dal dolore e dalla malattia. Ha ucciso la giovane fidanzatina minorennе. Soffriva già da tempo di disturbi psichiatrici ma nessuno sembrava curarsene. Un giorno dilania con una ferocia efferata la giovane preda. La uccide e la violenta in modo barbaro, primitivo. Sembra che la furia ancestrale si sia risvegliata di colpo. Troveranno all'interno della scatola crania un orologio. Metafora e metonimia di un mondo e di un tempo che si è irrimediabilmente fermato. Anche in storie del genere c'è poco da fare. Il “trattamento” penitenziario ha iniziato a somministrargli farmaci potenti. Adesso passa le sue giornate in isolamento, con lo

sguardo spento davanti a un televisore spento. C'è da chiedersi anche in questo caso cosa possa fare il carcere. Mi rispondo: puro contenimento. Il campanello d'allarme doveva suonare anche in questo caso nella società dei liberi. Il soggetto aveva frequentato parenti, amici, compagni di classe, commilitoni. Nessuno aveva lanciato il grido d'allarme, Tutti lo avevano visto ma nessuno si era accorto del suo male. E' forse la nostra incapacità di prevenzione precoce dei comportamenti a generare “mostri”. Spero che almeno alla fine della detenzione la società possa dargli un supporto.

Di ritorno a casa accendo il televisore. Non ho vogliadi parlare, ho fin troppo ascoltato, oggi. Storie misere, storie assurde. Apro il frigo. Guardo la tv. È la palpitante e seducen-te voglia di mordere un gelato che mi piomba dalla pubblicità a farmi trasalire. A farmi pensare che si può pubblicizzare un gelato con le labbra tenere e carnose di un adolescente. Spen-go il televisore un po' schifato. Un gelato, due labbra, un adolescente. Che schifo.

Oltre la prigione

La galera non è un buon deterrente per chi ha del disordine a livello interiore. Le storie dei tanti detenuti che ho visto mi hanno insegnato che non si può dimenticare il passato, che se non hai dentro di te la forza per uscire, sarà difficile ogni altrui speranza di rieducarti, di reinserirti. Non esiste la bacchetta magica che possa cancellare il reato. Anche la riabilitazione del delinquente deve fare i conti con l'*interiore homine*: la riabilitazione o recupero o reinserimento o trattamento del delinquente - termini burocratici contraddistinti da una patina criminologica moralmente ampollosa e retorica - appare pratica un po' spuntata: le stesse agenzie di controllo si sono rese conto della inutilità delle promesse di riabilitazione dei delinquenti stante l'oggettiva incapacità per le istituzioni di mettere in piedi percorsi di risocializzazione e reinserimento all'esterno, di investire sul sociale. La questione della riabilitazione dei delinquenti suscita oggi più disinteresse che non divergenze di opinioni rispetto al passato: magari criminologi e amministratori penitenziari continueranno a dibattersi sul tema, ma i gestori del sistema penale hanno abbandonato ogni dichiarazione di fiducia nella riabilitazione. L'effetto del carcere rimane quello di prigionizzare i reclusi, ossia di incoraggiarli ad assumere le abitudini dell'istituzione, nettamente diverse da quelle che operano fuori dalle mura del carcere: la prigionizzazione diviene l'ostacolo maggiore alla riabilitazione e al reinserimento del delinquente. Ed appare ancora molto più difficile inculcare i dogmi dell'*honeste vivre*, più facili da predicare che da perseguire, almeno per la maggior parte della popolazione penitenziaria.

Difficile capire quale possa essere la portata di una istituzione totale come il carcere nel prevenire e difendere la società dai suoi attentatori. Se il carcere è spesso inadeguato a prevenire la criminalità in generale, figuriamoci quella sessuale, o quella le cui ragioni soggiacciono in un coacervo di spiegazioni ora biologiche, ora sociali, ora psicologiche. Pur con il buon impegno di alcuni oculati amministratori, il carcere in Italia è scuola di avviamento alla delinquenza. Difficilmente è luogo di trasformazione. Laddove questa avviene, è perché il detenuto trova in se la forza per cambiare. Ma è difficile: molto spesso chi va a finire in galera, in carcere ci ritorna: arricchito di esperienza e buone conoscenze.

La struttura carcere, che è asilo-convitto, serbatoio dei disgraziati, che è massima sicurezza per i soggetti più pericolosi, debba cambiare funzione. Non più mero contenimento (e per di più costoso). Ciò che manca è il *network*, la rete di connessione tra il mondo della reclusione e i servizi sul territorio. Molti di questi abusatori hanno pene variabili, per molti di essi il periodo asilare finirà tra poco. C'è chi mi chiede cosa ne sarà di questi una volta fuori: a chi potrà allora chiedere un consiglio, a chi rivolgersi nei momenti di crisi, chi disposto ad ascoltarlo. Ritengo che anche l'utilizzazione di terapie possa avere una funzione nel periodo post-detentivo. E credo che una società la si possa difendere quando riesce essa stessa a intervenire efficacemente sulle proprie storture. Centri di ascolto, centri di aiuto e assistenza alle vittime di reato, terapeutizzazione delle pene. Sarebbe un bel passo in avanti. La drastica riduzione degli investimenti sociali non lascia certamente ben sperare. E la voglia di forza si viene a sostituire come alibi all'impotenza o, peggio, alla deliberata intenzione di non intervenire negli angoli bui e nelle assurdità delle nostre cittadelle del benessere.

* (criminologo, referente scientifico di un progetto sperimentale presso la VII sezione del carcere di Prato, già membro della commissione del ministero della giustizia per le vittime della criminalità)

Verso Cancun
l'agricoltura sostenibile

“CIBO” e “pace” sono le parole chiave attraverso le quali si è snodato il recente meeting sulla globalizzazione di San Rossore promosso per il terzo anno dalla Regione Toscana. Si è posto l'accento sul fallimento del modello agricolo industriale responsabile dell'inasprimento dei cambiamenti climatici sul pianeta a causa della sua dipendenza dai carburanti fossili e dell'emissione di gas nocivi, quindi lo scioglimento dei ghiacciai e le pianure che diventano desertiche. Ma anche la distruzione delle foreste, la siccità; l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo e un nuovo tipo di inquinamento genetico, da organismi geneticamente modificati. Gli interventi tecnologici, venduti dalle multinazionali come rimedio della fame nel mondo, hanno ottenuto l'effetto opposto a quello desiderato aumentando la vulnerabilità degli ecosistemi, il degrado dei sistemi su cui si basa la vita del pianeta ed aumentando l'alienazione della gente dalla natura e dai legami storici, culturali e naturali. Hanno contribuito a distruggere le basi economiche e culturali delle società, minacciando la sicurezza e la pace e creando un ambiente che favorisce la disintegrazione sociale e la violenza. La soluzione ai problemi sociali, economici ed ecologici consiste nel passaggio a un'agricoltura biologica ed ecologica, più decentrata, democratica e cooperativa, non controllata dalle multinazionali e su piccola scala, così come praticata nelle comunità agricole tradizionali, dagli agroecologi e dalle popolazioni indigene per millenni. L'agricoltura sostenibile è basata sui principi della diversità, della sinergia e del riciclaggio. È perciò necessario sostenere la produzione locale, tornare alla sovranità alimentare, capovolgere le attuali disposizioni sulla proprietà intellettuale e sui brevetti, promuovere la riforma agraria. Tutto ciò emerge dal manifesto sul futuro dell'alimentazione stilato dalla commissione sul cibo che verrà portato al vertice del Wto, a Cancun dal 10 al 14 settembre, che propone alle amministrazioni un modello alternativo a quello dell'agricoltura industriale.

MARINA MINICUCI, ROMA

Un referendum sul calo
di consensi a Berlusconi?

QUALCHE SETTIMANA fa su *Europa* ho scritto di non aver mai trovato una persona, tranne gli “adepti”, che abbiano avuto il coraggio di confessare di aver votato Berlusconi, a eccezione fatta di coloro che, avendolo votato, hanno poi detto di essersene pentiti amaramente. Successivamente su *Repubblica*, in una lettera dal titolo *Quelli che si vergognano di aver votato Berlusconi*, l'estensore proponeva un sondaggio per accertare se ci sono altri che la pensano allo stesso modo. Anche ieri, sempre su *Repubblica*, altra lettera sullo stesso argomento. Non sarà che un sondaggio di questo tipo potrebbe dare dei punti ai vari Mannheim, Abacus o che so io?

ARNALDO DE PORTI, BELLUNO

«Inchieste canaglia» della destra
e mandarini dell'opposizione

Cara *Europa*, l'on. Trantino, penalista siciliano, da molti anni deputato del Msi-An, ora presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Telecom Serbia, ha detto che Prodi lamenta l'uso spregiudicato del suo nome fatto dalla commissione perché «solo ora capisce cosa significa stare nel tritacarne mediatico». A parte l'inopportunità, per un presidente di commissione inquirente, che opera come l'autorità giudiziaria, di parlare di persone entrate a torto o a ragione nell'inchiesta, mi chiedo perché mai il centrosinistra non metta mai sotto in-

chiesta parlamentare i suoi avversari politici; non solo, ma lasci che quelli del polo facciano strame dei suoi leader (Prodi, Dini e Fassino), o addirittura di forze politiche (il Pci) come nella commissione Mitrokin. Dalla quale aspettiamo invece qualche novità, ove ce ne fossero, su quegli autorevoli personaggi dell'attuale gruppo berlusconiano che, per propria spontanea e ridanciana confessione, collaboravano col Kgb.

ALTIERO BERNABEI, PISTOIA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Bernabei, in verità ben altre sono le dimenticanze e, perché no, le manchevolezze del centrosinistra nei rapporti con la maggioranza. Proprio ieri, avendo l'aria di dargli una lezione di diritto costituzionale, Andrea Manzella spiegava ai suoi compagni cos'è una commissione parlamentare d'inchiesta; e come essa semplicemente non esista se le manca il consenso dell'opposizione. Appena il giorno prima Antonio Padellaro, condirettore dell'Unità, aveva scritto: «Basta. Via dalle commissioni farsa»: un basta, lei capisce, rivolto al centrosinistra e ai suoi paciosi mandarini parlamentari. Padellaro rilanciava a sua volta una prospettiva indicata da Fassino, quella di lasciare l'aula della commissione Telecom Serbia, dove l'opposizione è «accerchiata dalla strategia della menzogna».

Di tanti basta, prospettive e lezioni, si riuscirà a fare qualcosa di politicamente incisivo? Personalmente, anche per la mia esperienza parlamentare non lunga ma sufficiente a disgustarmi fino alla rinuncia della ricandidatura, ne dubito moltissimo. (E naturalmente spero di essere smentito). Ne dubito soprattutto perché non doveva essere il professor Manzella a ricordare che «la commissione è formata in modo da rispecchiare la proporzione dei vari gruppi»: sicché, sostenere che la commissione d'inchiesta contro la magistratura Forza Italia la farà anche da sola è una solenne c..., e doveva essere rilevata a stretto giro di posta dai leader politici (di opposizione e di maggioranza) e non dai luminari del diritto costituzionale. Questi silenzi, queste battute a vuoto, sono segnali di disfunzione dell'intero organismo politico e fanno spazio a chi vuol dare spallate a tutti gli ordinamenti: a quelli politici non meno che a quelli giurisdizionali.

E poiché una commissione non esiste se una parte del parlamento rifiuta di parteciparvi (sarebbe come se un tribunale fosse composto dalla metà dei suoi giudici), così non si capisce perché l'opposizione resti a fare il chierichetto nelle “inchieste canaglia”, come le definisce Manzella; e ancor meno si capisce perché non ne proponga a sua volta, come da sempre chiediamo noi a proposito della commissione su Mani Pulite. Dalla quale, se i commissari dell'opposizione fossero uomini, potrebbero uscire altri fiumi di cose sugli squali della finanza e della politica, sui corpi separati che li aiutarono, sui magistrati dei porti delle nebbie che insabbiavano le denunce via via che le ricevevano, soggetti com'erano non alla Legge ma ai potentati mafiosi, economici e politici.

È dunque evidente che, se a settembre nascerà la commissione parlamentare d'inchiesta contro la magistratura, la colpa sarà tutta di quei gruppi di opposizione e anche della maggioranza che, non condividendone i fini, tuttavia ne consentiranno la costituzione. Così come è evidente che l'opposizione, rinunciando a proporre “inchieste canaglia”, si priverà delle argomentazioni con le quali la destra le respingerebbe e che essa potrebbe poi usare pari pari contro le “inchieste canaglia” della destra. Ex ore tuo... Certo, ci vorrebbe un parlamento, anzi dei parlamentari.

Mille pesi, ma nessuna
misura a sinistra

QUANDO serve la sinistra parla di “centralità del parlamento”, salvo metterla in discussione quando vengono prese decisioni non gradite. La questione Telekom Serbia sta facendo emergere le metastasi che pervadono l'Italia. Innanzitutto il persistente strabismo e doppiopesismo di larga parte della magistratura. La sinistra sembra essere sottratta alla legge. Il governo è abitualmente insultato e ag-

gredito, ma basta che una commissione parlamentari indaghi su esponenti di sinistra, subito è tirato in ballo il crimine *lesae majestatis*. Fassino, che come ex(?) comunista se ne intende parla di attacco all'opposizione. Dini e Prodi sono in fibrillazione e senza attendere l'esito dell'inchiesta, come sarebbe giusto e logico, sparano raffiche di querele ben sapendo che quella fazione della magistratura, Argo della sinistra, non aspetta che un pretesto per attivarsi.

LUDOVICO CIGNA

Non più solo avversari,
ora nemici

ADESSO basta! Ormai tutti i membri (parlamentari o semplici iscritti) di Forza Italia e della Lega Nord, nonché di quell'associazione (...) che risponde al nome di Forza Nuova vanno considerati non più semplici avversari politici, ma nemici da combattere senza tregua, sia pure con metodi assolutamente non-violenti (tranne che nelle espressioni verbali: basta con la buona educazione remissiva). Non ci può essere tolleranza nei con-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

Perché la Cdl è ancora
imbattibile

LEGGO *Europa* fin dal primo numero perché rappresenta una ventata di aria fresca in questa bolla di calore. Scrivo non per dissentire, ma per capire meglio. Dunque, molti italiani auspicano un ritorno di Prodi. Ma lui non tornerà perché, da persona intelligente, sa che, almeno per il momento, Berlusconi è imbattibile. Facciamo un po' i conti perché la democrazia è fatta di quantità, non di qualità. Berlusconi ha conquistato la Sicilia o la Sicilia ha conquistato Berlusconi. La grande impresa e, con essa, le grandi masse operaie, sono state sfasciate. Rimangono le piccole imprese. Per fortuna, ce ne sono tante che sono alla base del nostro benessere, ma oggi sono imprenditori (con tutto il rispetto per il loro lavoro) anche barbieri, calzolai, baristi e migliaia di gestori delle imprese di pulizia. Tutti costoro, naturalmente, specialmente qui al Sud, hanno bisogno di manodopera a basso costo e il sistema ricattatorio dell'assunzione a termine è per loro una vera manna. A dimostrarlo, il fallimento del referendum sull'estensione dell'art. 18. Ci sono poi i leghisti che, ormai, sono entrati nella cultura del tenersi per sé ogni profitto e del non versare il minimo contributo alla “Roma ladrona”. Un bel 12% a chi promette di risolvere tutti i problemi con la maniera forte non lo toglie nessuno. Infine, ecco coloro che aspettano ancora di poter comprare Ischia, Capri e Positano a prezzo stracciato sotto la voce “privatizzazioni”. La monopolizzazione dell'informazione completa il quadro. In alternativa a tutto questo, che cosa offre un centrosinistra che, dopo aver compiuto un vero e proprio miracolo col portarsi in Europa, ha sbattuto la porta in faccia ai suoi elettori, senza nemmeno un accenno alla discussione, quando qualcuno chiedeva di passare dalla fase tecnica a quella propriamente politica? Chi aveva lavorato bene nel campo della sanità, dell'istruzione e della previdenza veniva licenziato dallo stesso centrosinistra. Mi auguro di essere eccessivamente pessimista, anche perché a breve spunterà una “legge Acerbo” riveduta e corretta; temo infatti che questo governo non si lascerà sfuggire il suo ventennio. Dissenso? No. Solo una profonda tristezza perché è stata sciupata un'occasione più unica che rara di riportare il paese alla normalità.

NICOLA GALLUCCIO, SCAFAITI (SALERNO)

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTÀ*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐	C/C POSTALE 39783097
☐	BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO
N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.
SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐
* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.
Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

Proteggere la barriera corallina

■ L'International Coral Reef Action Network si occupa di proteggere le barriere coralline nel mondo. Le isole Figi hanno recentemente messo in atto un piano per proteggere i loro coralli minacciati dal turismo e dalle sostanze chimiche usate in agricoltura.

http://www.icran.org/

Lo Zambia contro il presidente

■ In Zambia il parlamento vuole mettere in stato d'accusa il capo dello stato Levy Mwanawasa. L'opposizione ha presentato una mozione sostenuta anche da alcuni membri del governo. Mwanawasa è accusato di aver violato la costituzione.

http://www.zamnet.zm/

Com'è piccolo il mondo

■ Tra ogni essere umano ci sono non più di sei gradi di separazione. Uno studio ha dimostrato che vale lo stesso discorso tra tutte le persone che nel pianeta posseggono un email. Un sito ti consente di sperimentare in prima persona i tuoi gradi di separazione.

http://smallworld.columbia.edu/

Terrorismo e diritti umani

■ Le iniziative dei governi del Sudest asiatico contro il terrorismo violano i diritti umani. Secondo il presidente di Think Centre, uno dei pochi gruppi che a Singapore difende i diritti civili si stanno facendo gli stessi abusi commessi durante la lotta al comunismo.

http://www.thinkcentre.org/

Alla fine Taylor va in esilio.

La Liberia resta nell'incertezza

«In Liberia le speranze di pace si sono riaccese dopo le dimissioni del presidente Charles Taylor, andato in esilio in Nigeria. Atterrato ad Abuja, Taylor è stato accolto con il tappeto rosso e all'aeroporto ha calorosamente stretto la mano del presidente Olusegun Obasanjo». Così il quotidiano nigeriano **The Guardian** descrive l'arrivo in Nigeria dell'ex capo di stato liberiano che lunedì ha formalmente ceduto il potere nelle mani del suo vice, Moses Blah. «Taylor è il primo leader del paese a lasciare la sua carica da vivo. Tutti i suoi predecessori erano stati uccisi mentre erano ancora al potere. Intanto, a casa, i guerriglieri hanno ballato e cantato per la fine degli scontri. Ma nessuno sa cosa succederà ora che Taylor ha lasciato la capitale divisa e affamata, dove ribelli e militari a lui fedeli osservano un debole cessate il fuoco sotto l'occhio vigile di 800 soldati delle forze di pace dell'Africa occidentale».

«Ora che Taylor è uscito di scena il paese deve

affrontare molte questioni rimaste in sospeso: i ribelli cederanno il controllo del porto? Guerriglieri e soldati ricominceranno a combattersi, come temono molti liberiani? Le forze di pace potranno prevenire nuovi scontri, come sperano molti liberiani? E infine una domanda cruciale: la Casa Bianca si impegnerà a fondo per riportare la pace nel paese?».

Cosa fare ora è una domanda che si pongono anche gli Stati Uniti. Fareed Zakaria scrive sul **Washington Post**: «Al centro della politica estera americana ora c'è ovviamente l'Iraq. Ma ben presto potrebbe esserci la Liberia. Certo, gli Stati Uniti non stanno per invadere il paese. Ma problemi come quello liberiano tendono tristemente a riproporsi, e noi dobbiamo imparare ad affrontarli». Secondo Zakaria, direttore di Newsweek International, gli Stati Uniti devono intervenire in maniera decisa in Liberia, e applicare il modello sperimentato a Timor Est: «Allora, un grande potenza, l'Australia, aveva guidato una forza multinazionale, aveva assicurato

l'indipendenza di Timor e poi aveva ceduto il passo alle Nazioni Unite. Timor Est ci insegna che con una cooperazione multilaterale, anche un numero limitato di militari può fare la differenza».

Il paragone con l'Iraq viene fatto anche dal quotidiano arabo **Asharq al Awsat**, ma con un giudizio opposto: «Quello che sta succedendo in Liberia è la conferma del desiderio degli Stati Uniti di comandare il mondo con la minaccia della forza. L'occupazione della Liberia con il pretesto di salvarla dalla guerra civile è il risultato naturale dell'ambizione dell'amministrazione Usa a ottenere una posizione dominante in Africa, per conquistare i suoi mercati e le sue ricchezze naturali». A differenza dell'Iraq, riconosce l'editorialista, qui si è cercato di agire con il consenso delle Nazioni Unite. «Tuttavia Washington non abbandonerà le sue mire e cercherà di prendere il posto delle potenze imperialiste che si sono sviluppate e arricchite grazie alle ricchezze rubate all'Africa».

EUROPA

Siccità, delirio umano e nucleare

L'**International Herald Tribune** dedica un servizio alle polemiche che in Francia, partendo dall'emergenza-caldo, stanno portando molti a rimettere in discussione il modello nazionale di fornitura energetica. Le centrali nucleari garantiscono il 75 per cento della produzione di elettricità del paese e sono tutte sulle rive del mare o dei fiumi, dei quali sfruttano l'acqua per i processi di raffreddamento. Dopo l'uso, il liquido viene rigettato dove è stato preso. «La temperatura dei corsi d'acqua – spiega il quotidiano internazionale con sede a Parigi – è già particolarmente alta a causa delle condizioni climatiche».

Le autorità potevano decidere di continuare a gettare in fiumi e mari già surriscaldati dell'acqua ancora più calda, rischiando dei danni ecologici, oppure di diminuire e fermare completamente la produzione delle centrali, con i conseguenti, probabili black-out». Mentre, per esempio, la Svizzera ha scelto la seconda strada, la Francia deciso di ammorbidire per un mese le norme sugli scarichi d'acqua calda delle centrali. Una deroga che secondo alcuni è la spia di un fallimento della politica del nucleare.

«La situazione è molto più grave e meno congiunturale di quel che si pensa – attacca Stéphane Lhomme, portavoce del gruppo *«Sortir du nucléaire»*, sulla colonne di **Le Monde**. «L'Edf, il colosso della fornitura energetica francese, e il governo stanno per annunciare in tutta tranquillità la costruzione di un nuovo reattore nucleare, che sarà la testa di ponte di una nuova serie di progetti. Intanto il mito del nucleare affonda sotto la canicola. Oltre ad avere terribili svantaggi (rischio di catastrofi, produzione di scorie radioattive), le centrali nucleari vengono colte in castagna sui loro presunti punti forti».

Contrariamente a quanto aveva promesso l'Edf – prosegue Lhomme – il nucleare non ci sta difendendo dal riscaldamento globale. E la “garanzia di approvvigionamento energetico per la Francia” che il nucleare avrebbe dovuto garantire potrebbe trasformarsi

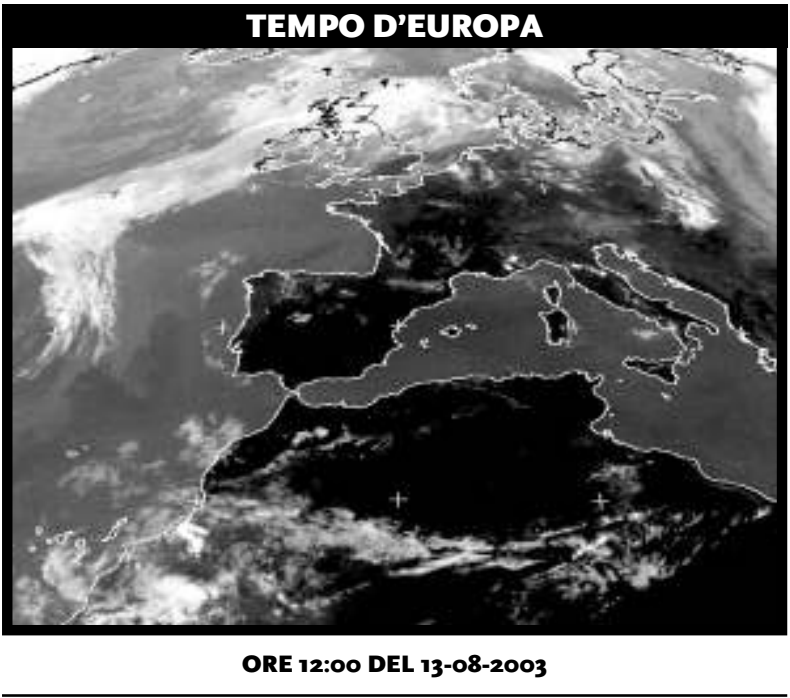
in grave scarsità se le centrali dovessero fermarsi»: un'eventualità che appare sempre meno remota, come si vede in questi giorni. Insomma, «il nucleare francese è un colosso dai piedi d'argilla che impedisce lo sviluppo delle energie rinnovabili perché si accaparra quasi tutti i finanziamenti».

Anche in Gran Bretagna le temperature-record sono l'occasione per riflessioni drammatiche. «Viviamo nel mondo dei sogni», esordisce George Monbiot sul **Guardian**. «Con una piccola, razionale parte del cervello ci rendiamo conto che la nostra esistenza è governata da necessità materiali e che, se queste ultime cambiano, cambiano anche le nostre vite. Ma più forte di queste considerazioni è la profonda semioscienza caratteristica della nostra epoca, e che vede il nostro futuro come un continuo ripetersi di attimi nel presente. È questa la realtà in cui viviamo, non quella razionale».

L'unica differenza tra noi e gli aborigeni australiani è che loro se ne rendono conto e noi no. Ma i nostri sogni a occhi aperti finiranno per distruggere le condizioni necessarie per la nostra sopravvivenza sul pianeta. Se fossimo governati dalla ragione – continua Monbiot – oggi saremmo sulle barricate, trascinando i guidatori fuori dalle loro Nissan Patrol e Range Rover, occupando le centrali a carbone, interrompendo le vacanze di Tony Blair alle Barbados per costringerlo a un ribaltamento della politica economica del paese simile a quello che ci fu quando entrammo in guerra contro Hitler».

Invece ci limitiamo a lamentarci del gran caldo e a progettare una vacanza in Islanda». E anziché cambiare modelli di sviluppo «ci affidiamo ciecamente agli scienziati, come nel medioevo guardavamo alla divina provvidenza».

In qualche modo “loro” creeranno le apparecchiature – turbine a vento, pannelli solari, dighe – che risolveranno tutti i nostri problemi, senza che noi dobbiamo cambiare il modo in cui viviamo».



RESTO DEL MONDO

Caos e violenze nell'Iraq meridionale

Caos amministrativo, penuria di energia e di beni di prima necessità. La popolazione di Bassora, la maggiore città dell'Iraq meridionale, protesta contro le forze d'occupazione. Secondo il quotidiano britannico **The Guardian**: «La città di Bassora è stata tradita e spinta nel caos. Se negli ultimi trenta anni le cose sono andate male in Iraq, a Bassora la situazione è stata la peggiore di tutte. Gran parte della guerra tra Iran e Iraq è stata combattuta alle porte di questa città e, nel 1991, oltre 250mila persone sono state uccise in una rivolta contro Saddam Hussein. Come punizione il regime ha lasciato Bassora in rovina. Quella che un tempo era stata chiamata la Venezia irachena, è diventata una città lurida, piena di rovine e immondizia».

I suoi abitanti speravano che le forze britanniche e statunitensi avrebbero portato un po' di benessere e serenità ma non è stato così. Per quattro mesi la gente di Bassora ha sperato, ma il caos politico continua a regnare e questo fine settimana un migliaio di persone hanno deciso di scendere in piazza contro la mancanza di elettricità e combustibile. La rivolta è cominciata sabato scorso a piazza Sahht, quella che i militari britannici hanno definito la risposta irachena alla Crumlin Road di Belfast».

«La situazione è molto tesa e – prosegue il Guardian – le proteste violente degli ultimi giorni rappresentano il fallimento della comunità in-

ternazionale che non ha saputo rimettere in piedi le infrastrutture irachene distrutte dal regime e dalla guerra nel paese». L'**Independent** riprende la cronaca della rivolta: «I soldati britannici sono stati presi a sassate da una folla inferocita a Bassora. La gente è esasperata dai continui black out che non permettono tra l'altro il funzionamento dei sistemi di climatizzazione, in un paese dove la temperatura sale quotidianamente oltre i cinquanta gradi».

Quando la corrente va via gli iracheni ricorrono ai generatori ma se manca anche il carburante allora la situazione diventa insostenibile. La gente è scesa in piazza dopo un'interruzione di ventiquattro ore e code ai distributori di benzina che sono durate anche dodici ore». Per le forze britanniche si tratta degli avvenimenti più gravi dalla fine delle operazioni militari il primo maggio. Mentre i soldati americani sono bersaglio di continui attacchi mortali di gruppi armati iracheni, le truppe britanniche vivono un periodo di calma relativa nel sud dell'Iraq affidato alla loro amministrazione. «Comunque – scrive l'**Independent** – si tratta ancora di protesta e non di resistenza organizzata come nel nord. Ma se gli sciiti iracheni dovessero decidere di lottare contro le forze di occupazione la situazione diventerebbe subito molto grave anche nella zona di Bassora».

Dal canto suo invece il **Financial Times** ironizza sulle dichiarazioni del presidente ameri-

cano George Bush rispetto ai progressi compiuti in Iraq a cento giorni dal lancio della campagna militare nel paese. Ma da soprattutto notizia della speciale commissione varata a Baghdad che dovrà occuparsi della nuova costituzione irachena: «tra i 25 membri del consiglio ci sono anche lo scrittore iracheno in esilio Kanan Makiya e il veterano curdo Sami Abdulrahman». Il **New York Times** torna invece sugli scontri di Bassora».

Secondo il quotidiano statunitense: «la penuria di energia si aggraverà nei prossimi giorni a causa della cattiva gestione delle risorse petrolifere nel paese. In inverno, avvertono le Nazioni Unite, la popolazione del nord avrà molti problemi a procurarsi il carburante per il riscaldamento».

Dello stesso avviso è il **Washington Post**: «Le barricate per le strade di Bassora, le violenze, i copertoni incendiati dai cittadini iracheni sono un campanello d'allarme forte. I soldati britannici stanno tentando di ripristinare i servizi ma la situazione è molto difficile e potrebbe peggiorare pericolosamente. Le difficoltà dei soldati britannici sono dovute anche ai sabotaggi delle infrastrutture e dei condotti petroliferi compiute da gruppi sconosciuti».

Per evitare nuove manomissioni l'esercito britannico ha istituito un sistema di sorveglianza intorno ai pozzi e alle centrali elettriche».





Con Vodafone e Goletta Verde scatta la voglia di spiagge pulite.

Torna Goletta Verde e, anche quest'anno, Vodafone mette a disposizione i suoi servizi per tenerti aggiornato sulla salute dei nostri mari e delle nostre spiagge.

Partecipa con gli MMS: segnala a Legambiente la spiaggia più bella o più trascurata, inviando la foto al 340 4310039 (al costo di un normale MMS) indicandone la località. Legambiente pubblicherà le foto che riterrà più significative sul proprio sito.

Informati con gli SMS: invia un messaggio (al costo di un normale SMS) al 340 4310039 col nome della località e riceverai subito i dati di Goletta Verde. Il servizio è disponibile per le principali località balneari.

How are you?



www.vodafone.it - www.legambiente.com

